Numero
349
416
11 aprile 2020

CULTURA COMMESTIBILE .com

Lorenzo Gasperini - LEGA
Ieri alle 16:06 ·

Si aprano le Chiese a Pasqua e si permetta di partecipare ai capifamiglia, in rappresentanza della propria società domestica, con due persone per panca, una panca sì una no.

Il resto è cianciare di politici impauriti, di destra o di sinistra, senza virilità, senza speranza.

Virilità

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

Quingdao, 2008

La prima immagine

Questo è stato un raro momento di improbabile tranquillità. Era metà mattinata e le persone non avevano ancora iniziato a sciamare come delle cavallette impazzite. In Cina è veramente quasi impossibile assistere ad una scena così scarsamente popolata come questa! Sembrava davvero di essere in un altro paese. Un paio di coppie avevano deciso di immortalarsi di fronte a questo "Landmark" dell'Omega con i soliti simboli olimpici in bella vista che ci seguivano, assillanti ed ovunque, per tutta la città. Debbo confessare candidamente che in assoluto era la prima volta in cui mi trovavo di fronte a questo tipo di desolante solitudine. Mi sono sentito davvero un pò disorientato!

Numero
349
416
11 aprile 2020

In questo numero

Novità da quarantena

Nei prossimi giorni Cuco farà una sorpresa a tutti i suoi lettori. Visitate il sito maschiettoeditore.com per scoprire tutto

Di Fus e di Covid
di Sara Nocentini

Diario senese di una pandemia /4
di Roberto Barzanti

Covida 19 La città del dopo... /2
di Titti Maschietto

L'alto rischio nelle carceri
di Corrado Marcetti

Intervista immaginaria a Ser Pippo
di Nicla Pierini

Kurz, medico tedesco nella Firenze di 100 anni fa
di Bernd Jürgen Warneken

Uno spirito ribelle
di Susanna Cressati

La scandalosa storia del Nobel Marie Curie
di Simonetta Zanuccoli

L'Europa e gli stati nazionali
di Lapo Bechelli

Bergamo e la sua piazza più bella d'Europa
di Maria Mariotti

Più che disfarsi di cose, perdere sé stessi
di Paolo Marini

Studiare con l'arte: Canova e David
di Anna Lanzetta

Cronaca di due Working Holiday Makers
di Leonardo Prili e Fiammetta Raise

e Capino, M.Cristina François, Alessandro Michelucci, Danilo Cecchi, Simone Siliani...

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore
Simone Siliani

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Michele Morrocchi, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazione@culturacommestibile.com
culturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Di **Fus** e di **Covid**

di Sara Nocentini

Per le istituzioni culturali italiane che a vario titolo sono beneficiarie del Fondo Unico per lo Spettacolo (FUS) del Ministero per i beni culturali è tempo di rendicontazione, di bilanci, di conteggi relativi a tutta l'attività del 2019.

Sul settore dello spettacolo dal vivo, in attesa del riordino di tutta la materia fin dalla fine del 2017, quando il Parlamento approvò la delega al Governo per provvedere in tal senso, le misure di urgenza adottate dal governo per fronteggiare il Covid 19 si sono abbattute come una sorta di ibernazione.

Nel congelamento in atto sono state predisposte alcune misure volte a tutelare gli artisti e le artiste, riconoscendo il famoso bonus dei 600 euro anche ai lavoratori dello spettacolo. Dai primi dati che emergono, pare che i requisiti previsti lascino senza alcuna tutela circa la metà dei lavoratori del settore, confermando la natura intermittente, destrutturata e tutto sommato precaria nella quale versa la maggior parte dei soggetti qui considerati. Alcuni invocano un reddito di emergenza che potrebbe includere anche chi non può beneficiare del bonus di 600 euro.

In una fase di emergenza qualsiasi sostegno al reddito è più che doveroso, ma le settimane volano, nonostante il congelamento delle attività e delle progettualità in corso, e forse potrebbe valere la pena contestualizzare questo sostegno, sia sotto forma di bonus che di reddito di emergenza, provando a capire quale sarà il mondo della cultura che avremo davanti quando inizierà il decongelamento e come vorremmo costruirlo o ricostruirlo per il futuro.

Sul sito della Direzione Generale Spettacolo del Ministero per i beni culturali non si parla di Covid 19, di chiusure di emergenza, se non per una rapida comunicazione di servizio che informa che "per la maggior parte del personale della direzione generale dello spettacolo è stato applicato il lavoro agile".

Non voglio che questa sembri una critica. Non lo è. Vuole essere, tuttavia, una domanda: il Ministero per i beni culturali, il Ministro, i tecnici, le strutture immaginano che vi sarà un momento in cui tutto tornerà come prima e dunque il messaggio che lanciano agli operatori del settore e le misure che adottano mirano a resistere, resistere resistere o pensano, invece, che affinché di produzione, fruizione e diffusione si possa ancora parlare in senso pieno e significativo, dobbiamo interrogarci su cosa significherà produrre, consumare e promuovere la cultura per un futuro tanto prossimo quanto concettualmente lontano da quello che abbiamo fin qui inteso per normalità?

Un paio di esempi possono forse aiutare a comprendere il tema con cui dovremo a breve misurarci.

Come dicevamo è tempo di rendicontazioni per il Ministero e inserendo diligentemente i numeretti sull'attività del 2019 nelle caselle ministeriali abbiamo l'impressione che tutto sia ancora gestibile come in passato. Già immaginandoci tra un anno, nelle stesse operazioni di rendicontazione, ci accorgeremmo che dovremo rendicontare anche questi mesi di Coronavirus, che piomberanno nelle nostre schede come cancellazioni, rinvii, riprogrammazioni, cassa integrazione, riduzione di personale, eliminazioni di tournée all'estero e chissà quanto altro ad oggi non immaginabile, né prevedibile.

Sarebbe opportuno che il Ministero individuasse uno schema comune di gestione di questa emergenza anche ai fini della rendicontazione delle attività e, ove possibile, della loro rimodulazione. Ma ancora siamo nell'ambito di attività organizzative, da un lato, e amministrative dall'altro che rimangono sul sentiero di quanto fin qui consolidato.

Se pensiamo veramente che si tratti di "passare la nottata", di attendere un prossimo ritorno alla normalità, piccoli aggiustamenti organizzativi e amministrativi saranno sufficienti a proiettarci verso il radioso domani.

Ma se invece riteniamo che, in base a quanto ci viene ipotizzato da esperti e politici, la nottata sarà lunga, si trasformerà gradualmente in un tenue albeggiare e ci condurrà ad un domani diverso da quello conosciuto nelle relazioni, negli spostamenti, nei tempi, nei luoghi, nei modi del nostro vivere

collettivo, allora dovremmo porci qualche domanda ulteriore.
Procediamo ancora con un esempio.
Il 2020 sarà l'ultimo anno del triennio dei contributi assegnati con il Fondo Unico per lo Spettacolo, sarà dunque anche l'anno in cui si definiscono i criteri per l'assegnazione dei contributi per il prossimo triennio.
Scorrendo il DM 27 luglio 2017 e semplificando brutalmente, si individuano tre grandi categorie di criteri che concorrono alla determinazione del punteggio per la graduatoria dei beneficiari: la qualità artistica (per il 25%), la qualità indicizzata (35%) e la quantità (40%).
La prima categoria è intuitiva e può essere rapidamente riassunta con il livello qualitativo del proponente e del progetto in senso lato. Le altre due categorie ci riportano fortemente ad una logica produttivista, che verrà messa a dura prova da un'eventuale permanenza dello stato di emergenza o di sue forme edulcorate. La qualità indicizzata misura, tra le altre cose, il numero di spettacoli medi per piazza, la capacità di riempimento delle sale, l'ampliamento del pubblico.
La categoria della quantità suddivide addirittura la rilevazione per ciascuna proposta in termini di input (giornate lavorative), output (numero di recite, concerti, rappresentazioni) e risultato (numero di spettatori).
Immaginare che la futura ripartizione dei contributi possa valorizzare, in un contesto di distanziamento sociale, il numero di rappresentazioni, di spettatori e la capacità di riempimento delle sale è semplicemente privo di senso.
Il tema non è ovviamente ragionieristico o contabile, ma rimanda ad una riflessione più generale circa il ruolo della cultura, nel contesto sociale attuale, che sarebbe opportuno avviare come eredità positiva e innovatrice di questo stato di emergenza.
A tal proposito sono due i temi che mi vengono in mente e che spero verranno affrontati nelle sedi opportune.
Il primo riguarda il rapporto stretto e vitale tra la comunità e le istituzioni culturali del territorio, siano esse grandi simboli del prestigio della cultural italiana nel mondo, siano piccoli presìdi locali.
Nei primi giorni dell'emergenza le biblioteche, i musei civici, i cinema, i teatri sono stati chiamati in causa come luoghi in cui rinnovare il legame della comunità, per fronteggiare la paura e lo smarrimento per l'allarme sanitario in corso.
E' stato un breve momento di grande valorizzazione della cultura, chiamata a ricoprire un fondamentale ruolo sociale.
In molti casi, anche dopo la chiusura definitiva degli spazi della cultura, molte sono state le iniziative istituzionali e quelle "dal basso" che si sono proposte di rafforzare, con una canzone, una lettura, uno spettacolo i legami di solidarietà e condivisione in un momento di distaziamento fisico obbligato.
La cultura resiste, crea legami, costruisce la comunità, spontaneamente, naturalmente.
Questo valore deve trovare un riconoscimento anche dopo l'emergenza, provando ad andare oltre un modello competitivo che vede musei, teatri, perfino città impegnati a contendersi le scarse risorse proponendo per lo più prodotti da consumare "fisicamente" sul posto e immaginando un sistema culturale variegato e diffuso, capace di andare là dove si trovano i cittadini e le cittadine, entrando nella loro quotidianità.
Paradossalmente, questa emergenza ci porta a riflettere sul fatto che mai come adesso che i luoghi della cultura sono chiusi, essa è entrata nella vita delle persone.
Sui social non si contano i post che ripropongono spettacoli del passato di artisti più o meno famosi, alla radio passano canzoni di improvvisati autori ed interpreti, poesie, letture di fiabe, format appositamente prodotti in questa fase di "creatività a distanza", nascono TV dedicate alla cultura, fioriscono offerte di film in streaming gratuiti, le chat dei genitori a scuola si popolano di link a visite virtuali ai musei, raccolte di libri liberamente accessibili, dai balconi risuonano canzoni.
Dov'era tutto questo mondo? Pur con qualche rischio di cadere nella retorica, dovremmo forse rispondere che era rinchiuso in strutture che confondono la tutela per l'estraneazione, la valorizzazione con il consumo.
Come possiamo portare con noi tutto questa gioia creativa e consentirle di riprodursi anche oltre l'emergenza?
Sarebbe importante che questi giorni di ibernazione ci dessero il tempo per riflettere su un sistema di produzione culturale capace di sostenere la qualità dell'offerta e del lavoro e di rafforzare un sistema di fruizione dei beni culturali vario e diffuso, capillare, che si confronti con le molte possibilità che la tecnologia offre per condividere oltre il consumo fisico, per diffondere oltre i limiti di spazio. Potremmo, anzi, pensare almeno per il settore della cultura ad un sostegno al reddito che consenta all'artista di "stare a casa", senza spegnere la sua energia creativa, proponendo inziative per l'emergenza, lavorando e collaborando per ripensare insieme il modello di produzione e di fruizione della cultura. Finanziamo i luoghi, le produzioni, il lavoro di qualità, ma impegniamoci affinché i frutti di questo investimento escano dai luoghi fisici e continuino, anche oltre l'emergenza, ad entrare nelle nostre case, attraverso la rete, la televisione, la radio.
Nessuno potrà mai paragonare l'emozione dello spettacolo dal vivo con una sua riproduzione. Tuttavia, esistono canali vecchi e nuovi, capaci di portare la cultura e l'arte là dove non entrerebbero mai, favorendo la crescita personale e di tutta la comunità e solleticando, anche nei meno assidui frequentatori, quella curiosità di sedersi in sala, trattenendo il respiro, in attesa che il sipario si apra.

Covida 19
La città del dopo...

di Titti Maschietto

Seconda giornata
La città mob-ilitata

Strade vuote, come si è detto. Una macchina ogni tanto. Procede cauta, Senso di colpa? Stento a crederci, meglio pensare che non ha l'autorizzazione e fa la brava per non incuriosire le pattuglie. Reato penale #multesalate . Aria pulita, invece. Silenzio. Si sta meglio, si respira e si fa presto ad abituarsi. Ecco un Bus! Rallenta accosta apre scende una donna, nessuno sale, richiude riparte. Perfetto. Perfetto. Le strade in città (le piazze gli spiazzi gli slarghi) sono ad uso pubblico, è lapalissiano, ma presto torneranno ad essere ingolfate da mezzi privati e da emissioni di privati. Potrà la città del dopo ... chiedersi il perché? Non sarebbe l'ora di destinare il lusso dell'auto di famiglia alla semplice scampagnata domenicale (si fa per dire...) e organizzare mobilità e trasporti perfetti secondo orari smart mezzi a nolo prenotazioni sostenibilità?

Sì, caro professore, ha ragione a dirmi che si fa presto (*fastfastfast*) a disegnare al computer un rendering visionario: basta tenere la vista corta sulla città ... e non parlare di territorio. Caso vuole che proprio sul sistema arterioso e venoso che alimenta la città, cioè sulla mobilità, si vada giocoforza verso il territorio. Leggo *La città e il territorio* quattro lezioni di Giancarlo De Carlo, seconda lezione: "... la vita della città non è possibile senza l'esistenza di una rete di attrezzature che si espande nel territorio. Una città assediata non resiste molto, perché, se si interrompe il suo rapporto con il territorio, non può sopravvivere".

Il sentimento di vivere in una città assediata lo abbiamo percepito e sofferto fino a due giorni fa... Lei c'era, professore, e oggi che vede la differenza non le viene il dubbio che, riguardo al territorio, la nostra città abbia sbagliato tutto? Vediamo.

Questa città ha scelto l'accentramento chiamandolo centralità, quindi ha confuso:

- i flussi con le mappe geografiche,
- la rendita di posizione con l'efficienza funzionale,
- i tempi di percorrenza con le modalità di trasporto.

Prima con l'Autostrada, poi con l'Alta Velocità (TAV), e ora con l'Aeroporto, in barba a logiche più vaste (città metropolitana, Regione) non una di queste scelte ha creato futuro e migliori prospettive di qualità urbana, infatti:

- qualsiasi incidente sulla circonvallazione A1 (paesaggisticamente disastrosa!) crea blocchi e disagi in città.
- l'attraversamento TAV rappresenta l'unico 'tappo urbano' della rete europea (tempo sprecato 12-15'circa).
- la centralità dei collegamenti internazionali ferroviari esclusivi è sparita.
- l'aeroporto in città è una minaccia quotidiana, sia alla sicurezza, sia all'ambiente e alla salute.

Esistono naturalmente progetti alternativi, mai presi in seria considerazione, per risolvere queste criticità e creare finalmente le condizioni per ordinare i flussi dell'intera città metropolitana e le connessioni con il territorio, la Regione, fino all'Europa. La speranza è che la città del dopo possa acquisire questa matura consapevolezza urbanistica, cioè quella di applicare soluzioni semplici ai problemi complessi che si sono creati.

In sintesi:

- autostrada A1: una bretella verso nord prima della città accorcia di 20 km l'attuale circonvallazione che diventa tangenziale urbana con più svincoli.
- ferrovie: l'attuale attraversamento lento è da dedicare interamente al potenziamento della ferrovia locale. La TAV entra sotto le colline a 300 km/h e ferma a ovest nel cuore della città metropolitana.
- aeroporto: basta il potenziamento ferroviario dei collegamenti con gli scali internazionali adiacenti in opera a nord e a sud della città. L'attuale diventa un moderno aeroclub internazionale privato.

Con le seguenti opzioni e peculiarità:

- autostrada A1: risparmio di tempi e consumi, sostenibilità del nuovo tracciato. Paesaggio rigenerato per la circonvallazione urbana, parcheggi scambiatori terminal di mobilità locale, innesti nel tessuto e nelle attività adiacenti.
- ferrovie: risparmio di tempi e consumi. Operatività e sicurezza in linea con lo standard di rete. Nessuna interferenza ferroviaria, totale intermodalità TAV/linee locali, anello Circolare Regionale , aeroporti, stazione centrale e varie stazioni riattivate e rigenerate lungo il 'laccio ferroviario (12 km). Decongestione della stazione centrale e ripristino dei servizi internazionali veloci da/verso le principali città europee.
- aeroporto: aeroclub centro di sperimentazione e sostenibilità nuove tecnologie di trasporto. Uso e collaudo dei droni.

Costi e ricavi overall, ovvero si paga da sé:

Recupero dei costi infrastrutturali con i risparmi di esercizio e la maggiore efficienza, vendita dell'attuale sede aeroportuale, rigenerazione stazioni, vari sviluppi e ricuciture urbane, aumento valori immobiliari del 'laccio ferroviario', nuove strutture pubbliche e ulteriore crescita dei valori immobiliari grazie ai benefici ambientali diffusi (Parco della piana, convenienza treno/vs/aereo, convenienza treno/vs/auto, spostamento A1, reti di micro mobilità elettrica locale dalle stazioni minori rigenerate ...)

Il senso della vita

disegno di Massimo Cavezzali

Micro rece

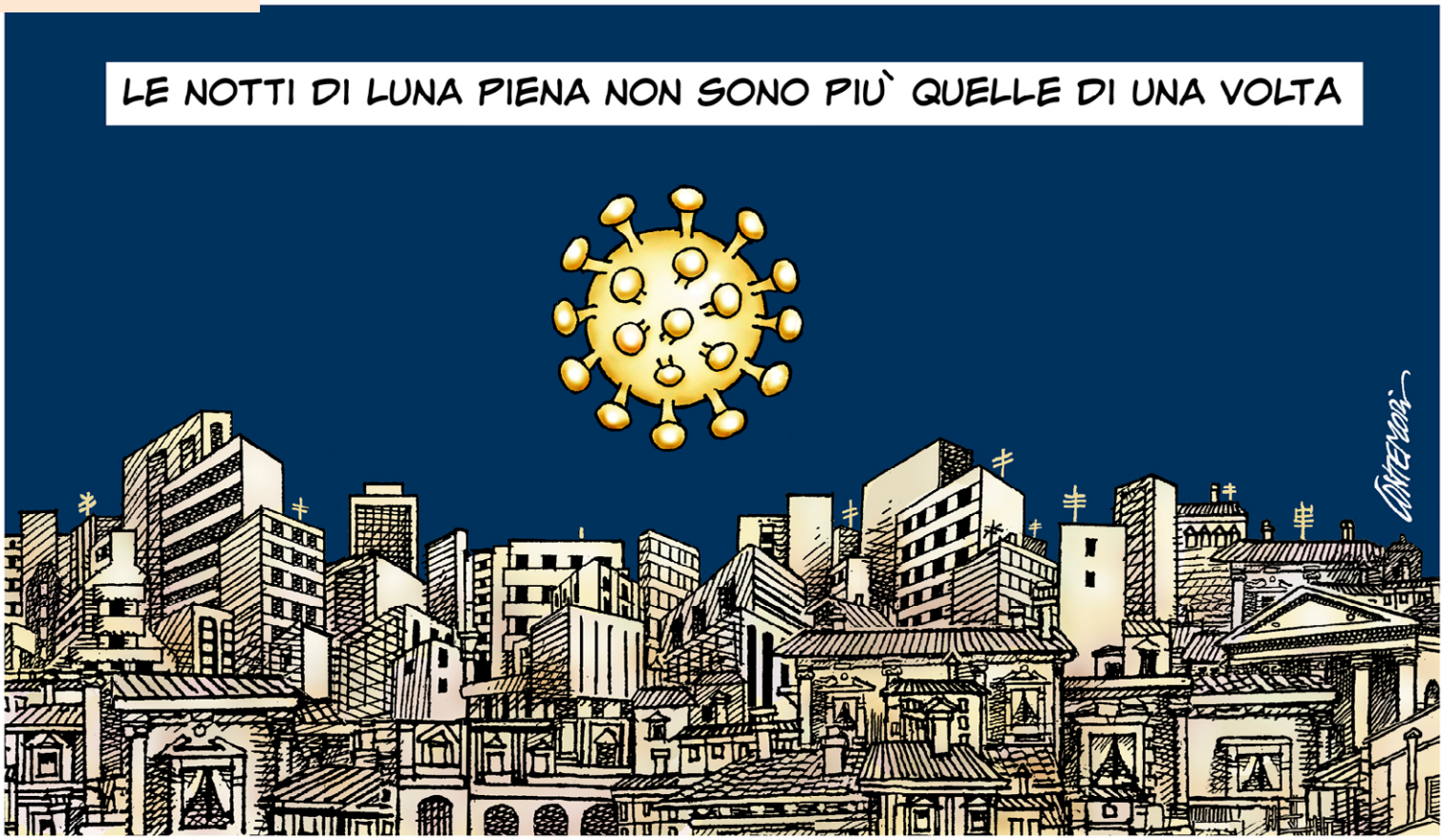
I chiodi della giustizia

Per legge superiore di Giorgio Fontana è un libro malinconico, dubbioso, introverso. Un libro sulla giustizia e chi l'amministra. Sul Palazzo, quello di Milano, i suoi chiodi e le sue carriere. Non è semplicemente un giallo ma più un dilemma etico. C'è chi paragona questo libro alla produzione di Sciascia e non è fuori luogo farlo. Lo stesso disincanto, la stessa ricerca, eppure in Fontana manca quasi del tutto il cinismo e la cosa, almeno in questo libro, non guasta.

Giorgio Fontana, Per legge superiore, Sellerio 2011, 13 €

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



Diario senese di una pandemia

di Roberto Barzanti

5 aprile

Marchionne di Coppo Stefani, pseudonimo di Baldassare Bonaiuti, è autore di una "Cronaca fiorentina" che include una dettagliatissima descrizione di quanto accadde a Firenze durante la peste esplosa nel 1348. Aveva solo dodici anni all'epoca e ne scrisse verso il 1378. Passato un trentennio, gli erano rimaste in mente immagini crude, indelebili. Talvolta con un gusto del macabro sdrammatizzante che paiono scene da *Grand Guignol*. Per mancanza di spazio, i cadaveri venivano seppelliti, riferisce, a più strati, divisi l'uno dall'altro da terriccio, quasi per preparare piatti di "lasagne" insaporite da farciture di formaggio. Un quadro degno di Goya che dissolve il clima da cortese *buen retiro* disegnato nel "Decameron", rifugio ambito di una brigata in fuga dalla feroce "pistolenza". Nell'antologia letteraria che si va componendo abbondano parallelismi e richiami alla a storie passate, ma francamente paiono forzati, impropri. Preziosa letteratura buona per distrarre dalle urgenze del presente.

6 aprile

Antonio Prete – è uscita nella bianca Einaudi una sua bella raccolta di poesie: "Tutto è sempre ora" – mi invia un riflessione sullo star segregato in una stanza. Tende a sdrammatizzare queste lunghe ore e allinea considerazioni allevianti. La stanza è stata vissuta spesso come luogo di raccoglimento che fa maturare autocoscienza e serenità. «Pascal, dinanzi all'ansia data dal 'divertissement' – scrive –, dalla diversione da sé, è perentorio: 'ho detto spesso che l'infelicità degli uomini deriva da una sola cosa, il non saper stare quieti in una stanza'. È l'opposizione, un poco moralista, tra la stanza e il mondo, tra il raccoglimento e le passioni. La stanza è il luogo che può dare una provvisoria felicità: per questo Rousseau evocherà spesso 'le bonheur d'une chambre', la felicità di una stanza. E Baudelaire, riferendosi anch'egli a Pascal, in una sua nota chiamerà 'forsennati' quelli che cercano la felicità nel movimento e 'in una forma di prostituzione fraternitaria ...'. Singolare, questa ipocrita e svenduta fraternità, questa vicinanza dei corpi che distrae da sé, questa incapacità di raccogliersi presso di sé. Raccoglimento che Baudelaire così definisce in apertura del diario intimo 'Il mio cuore messo a nudo': 'Concentrazione e vaporizzazione dell'io. Tutto consiste in questo'. Un respiro che è conoscenza e immaginazione, interrogazione di sé e relazione interiore con l'altrove. Né Rousseau né Baudelaire, riprendendo il tema pascaliano della stanza, del 'bonheur' d'una stanza, intendevano negare il fatto che, pur nella solitudine della stanza, nel segreto del raccoglimento, si è abitati dall'altrove». Se non che è un"altrove' immaginato o popolato da riprese televisive di fastidiosa lungaggine. Dibatti interminabili tra esperti in disaccordo. Dati su dati. Cifre che assommano vite per ricavare previsioni aleatorie.

7 aprile

Una nota d'agenzia informa che sarà Alexander Stubb, già primo ministro finlandese, a guidare la School of Transnational Governance (STG) all'Istituto Universitario Europeo (IUE) di Fiesole. Una nomina che arriva in una fase decisiva dello sviluppo della Scuola: Stubb, ha una "grande esperienza politica – dicono –, unita a solide credenziali accademiche, sia a livello nazionale che europeo". Stubb corse anche, perdendo, nel 2018 contro Manfred Weber per diventare lo "spitzenkandidat", espressione dell'area più liberale, del PPE alla guida della Commissione europea. Non è la scelta più in sintonia che si potesse. Ha assicurato che si farà l'edizione annuale dello "State of the Union". Via Web, e non sarà facile dialogare.

8 aprile

Si avvicina la Pasqua. Ci sono state polemiche per la decisione di celebrarla a chiese non aperte, nel rispetto delle norme emesse a protezione della vita. Se ne rammaricano Antonio Polito e Pierluigi Battista. Bella prova di laicità. Si trovano alleati con Salvini e con l'integralismo più arcaico. Polito ammette che "oggi cultura e industria ci appaiono strumenti di rinascita e riscatto più idonei della religione". Battista attinge, proprio lui, a Michel Foucault: "le 'istituzioni totali' generano abitudine alla sottomissione, dipendenza dal comando, fastidio per il disordine. Agamben si compiacerà di avere trovato un così preziosi alleati. Costoro elogiano il sacro che è sempre stato "un formidabile strumento di tenuta e coesione delle società umane". La religione spettacolarizzata come "instrumentum regni". Dai liberal-riformisti nostrani c'è da aspettarsi questo e altro. Matteo Renzi ribadisce che bisogna riaprire subito tutti i cantieri. La (vera) rottamazione deve continuare.

9 aprile

Papa Francesco ha dato un'intervista che offre la meditazione più accorata sulla sciagura: fuori dai denti: "Oggi, in Europa – ha detto –, quando si cominciano a sentire discorsi populisti o decisioni politiche di tipo selettivo non è difficile ricordare i discorsi di Hitler nel 1933, più o meno gli stessi che qualche politico fa oggi. Mi viene ancora in mente un verso di Virgilio: 'Meminisse iuvabit". Farà bene recuperare la memoria, perché la memoria ci aiuterà. Oggi è tempo di recuperare la memoria. Non è la prima pestilenza dell'umanità. Le altre sono ormai ridotte ad aneddoti. Dobbiamo recuperare la memoria delle radici, della tradizione, che è 'memoriosa'. Negli Esercizi di sant'Ignazio, tutta la prima settimana e poi la contemplazione per raggiungere l'amore nella quarta settimana seguono interamente il segno della memoria. È una conversione con la memoria.

Questa crisi ci tocca tutti: ricchi e poveri. È un appello all'attenzione contro l'ipocrisia. Mi preoccupa l'ipocrisia di certi personaggi politici che dicono di voler affrontare la crisi, che parlano della fame nel mondo, e mentre ne parlano fabbricano armi. È il momento di convertirci da quest'ipocrisia all'opera. Questo è un tempo di coerenza. O siamo coerenti o perdiamo tutto".

9 aprile sera

È singolare la coincidenza spirituale e sentimentale che dir si voglia tra senso del tempo liturgico e senso del tempo umano. L'attesa della Resurrezione coincide con l'attesa della...ripartenza. No! Questa parola è stupida. Mi fa venire in mente una corsa ciclistica, una gara sportiva a percorso prevedibile. Preferisco dire "resurrezione". Non in termini di fede, ma come fiducia in un'età nuova almeno un po'. Non ripartire, ma partire avendo in testa la voglia di ricercare strade nuove. Solo quando le condizioni lo permetteranno. "Incipit vita nova". Temo molto che i più ripartiranno con le stesse manie, forse con qualche incubo in più.

Una insopprimibile **passione**

Gianni Rodari, omaggio al centenario della nascita

di Susanna Cressati

Dicono che in questi giorni di "distanziamento sociale" le "Favole al telefono" di Gianni Rodari siano diventate un appuntamento irrinunciabile per quei nonni, zii e animatori che vogliono passare qualche minuto insieme a nipotini e bambini. Il libro risale al lontanissimo 1962 e il suo perpetuo successo la dice lunga sul talento, la creatività e sulla qualità della ricerca del suo autore.

Per Rodari il 2020 è anno di anniversario tondo: cento anni dalla nascita. Nato il 23 ottobre 1920 a Omegna sul Lago d'Orta Rodari, molto attivo nell'Azione cattolica in gioventù, fu maestro, partigiano, poi iscritto al Partito comunista, giornalista (era il famoso Benelux di Paese Sera) scrittore di libri per bambini, autore di programmi televisivi dedicati ai più piccoli, pedagogista. Nel 1970 il conferimento del prestigioso Premio Andersen lo consacrò a livello internazionale. Non è stato famoso solo per i suoi libri di racconti, fiabe, filastrocche per bambini (tra i più famosi Filastrocche in cielo e in terra, La torta in cielo, Novelle fatte a macchina, C'era due volte il barone Lamberto) ma anche per aver risposto con un piglio, una intelligenza e una competenza del tutto nuove e moderne a una domanda frequente che è semplice solo all'apparenza: come si fa a inventare le storie? Nacque da questo spunto uno straordinario libro, tuttora godibile, la "Grammatica della fantasia", il suo capolavoro pedagogico, uscito nel 1973, che gettò nuove basi per quella disciplina che il poeta settecentesco Novalis (citato da Rodari nelle prime pagine) aveva chiamato la "Fantastica": "Io ho fiducia – disse nel corso di una intervista che concesse nel 1979 - nella capacità della fantasia di esprimere tutti i contenuti. Non credo che la fantasia sia un'evasione, come è stata più volte definita, ma uno strumento della mente, capace di esprimere per intero la personalità o di entrare in gioco con altri strumenti della personalità e formare una personalità più ricca. Non è un'evasione, non è una fuga."

Insieme a Marisa Musu, nel 1976 fondò il Coordinamento genitori democratici (CGD), associazione di genitori e insegnanti impegnati nell'attuazione dei cosiddetti "Decreti delegati", che nel 1974 avevano introdotto nella scuola pubblica italiana il principio della partecipazione democratica.

Dal 1968 al 1977 fu anche direttore del "Giornale dei genitori", il periodico fondato nel maggio del 1959 a Torino da Ada Marchesini Gobetti. Ed è proprio su quella testata che pubblicò una serie di interventi dedicati ai padri, alle madri, ai maestri e ai professori. In seguito il CGD raccolse in un minuscolo libriccino (la metà di un tascabile) alcuni stralci di quegli articoli. Siamo andati a ripescare quell'opuscoletto intitolato "Pensieri per genitori" e i sette "piccoli spunti per grandi riflessioni" che propone. Sono ancora sorprendentemente attuali, forse perchè, come scrive nella brevissima introduzione Marisa Musu, "in quanto scriveva Rodari decenni fa ci sono la forza e la vitalità dei valori civili e umani irrinunciabili, forse c'è la modernità senza tempo dei poeti e dei filosofi". Ve li proporremo uno per numero a partire da questo.

Pensieri per genitori - Uno
Il coraggio di dire di 'no'

Me lo chiedo da tempo, in un mondo che peggiora, in una società come la nostra, che degrada di giorno in giorno, e nasconderselo sarebbe ingenuità o delitto. Si respira un'aria che addormenta, piena di bacilli che corrompono. La tendenza a scavarsi ciascuno - in questa realtà morbida, instabile, disorientante - una piccola nicchia di quiete personale è diffusa come un'epidemia. L'arte del compromesso è alla portata di tutti, come Kant e Croce nelle collane tascabili. Gli strumenti della tecnica, entrati nella vita quotidiana per servirla, se ne impadroniscono. L'auto, il televisore, il frigorifero, la lavatrice, il giradischi sono idoli, ormai, più venerati e obbediti di qualsiasi altro nella storia delle religioni. Diventiamo meschini senza accorgercene, proprio come si diventa vecchi, o pazzi. La lezione della moderazione, del buonsenso, del senso comune, si fa ossessionante. Le piccole virtù prendono il posto della grande passione, come in un matrimonio di convenienza. Le grandi passioni sono faticose: è facile stancarsene.

Penso di descrivere (telegraficamente) un'esperienza abbastanza diffusa, di additare un pericolo che certo non siamo in pochi a vedere. Ecco, m'interessano soprattutto i suoi riflessi sul nostro rapporto coi figli. Se siamo noi a cedere, ad abbandonarci a una vita senza passione, a non provare rabbia per come va il mondo, a guarire dalla nausea, a rinunciare all'azione, possiamo ottenere due risultati, per noi ugualmente negativi: nel caso migliore (per loro) saranno i figli a rivoltarsi contro di noi, a fare contro di noi la loro `rivoluzione culturale' (speriamo che l'immagine non mi faccia qualificare come `cinese'); nel caso peggiore, alleveremo dei piccoli ipocriti carrieristi. Bravi tecnici, magari, ma odiosi `benpensanti'.

E se noi non cediamo: se continuiamo a pensare che una vita senza passione è degna d'un albero, d'un gatto, ma non d'un uomo, allora come possiamo comunicare ai nostri figli questo atteggiamento? Sono sufficienti, allora, i consigli della psicologia e le conquiste della pedagogia sperimentale? Essere `genitori moderni' può bastare? Fino a che punto, e con quali mezzi, l'educazione del cuore deve accompagnarsi all'educazione della mente?

Dovrei definire, prima d'andare avanti, che cosa intendo per `passione'. Sono sicuro d'averlo già fatto capire a sufficienza. Ma se occorre una definizione più precisa, eccola: intendo per `passione' la capacità di resistenza e di rivolta; l'intransigenza nel rifiuto del fariseismo, comunque mascherato; la volontà di azione e di dedizione; il coraggio di sognare in grande; la coscienza del dovere che abbiamo, come uomini, di cambiare il mondo in meglio, senza accontentarci dei mediocri cambiamenti di scena che lasciano tutto com'era prima: il coraggio di dire di no quand'è necessario, anche se dire di sì è più comodo, di non fare come gli altri, anche se per questo bisogna pagare un prezzo.

Gianni Rodari

La volpe

di Simone Siliani

Anche in questo lunedì 6 aprile 2020 di clausura pandemica mi presento puntuale alle 14, nello spazio retrostante la casa che degrada verso il bosco, fra faggi, uliveti e alberi da frutto in fiore, all'appuntamento con lei, la "mia" volpe. Sono tre giorni ormai che ci troviamo alla stessa ora. Lei arriva con passo felpato come si conviene ad una volpe, sensualmente dinoccolata, si siede al sole, si stira, fa la sua toeletta. Io mi siedo un po' distante, in silenzio, la guardo con la coda dell'occhio per non infastidirla o imbarazzarla con uno sguardo diretto: è una signora; che diritto ho di rovinarle il piacere di questa primavera così strana (per noi reclusi e per lei che ha ritrovato il silenzio della sua campagna)? Però sembra abbandonarsi volentieri, compiacente, a questo "rito" quotidiano. Non voglio farle del male. Chissà se è già addomesticata? È un rito, il nostro: ogni giorno, stessa ora, per rendere diverso ogni giorno dagli altri del distanziamento sociale, ormai tutti così uguali e monotoni.

Dopo il suo bagno solare, lei si rialza e con il suo andamento sinuoso, si avvia verso il muretto che ci divide dal bosco, ci sale sopra, ma prima di scivolare nel selvatico, si volta a guardarmi.

È ormai un appuntamento fisso, giuro. Ed è sempre lei, unica, quasi domestica.

Un'amica da Facebook mi ricorda che il 6 aprile di 77 ani fa Antoine de Saint-Exupéry pubblicava a New York il suo "Piccolo Principe". Non sono bravo con le date e confesso che non avevo notato la coincidenza, ma fin dalla prima apparizione della "mia" volpe ho pensato al capitolo XXI di quel libro, quello che ho amato di più. Sì perché il dialogo fra volpe e Principe resta stampato nella memoria come uno dei più ispirati della letteratura (non solo per ragazzi) del Novecento. E' una dichiarazione d'amore, certo, ma dell'amore che si prende cura dell'altro, che "crea legami", non vincoli di possesso. Legami di dipendenza, in un certo senso: il bisogno, la necessità l'uno dell'altro, dell'affidarsi vicendevole, del prestarsi la spalla. In questi tempi che ci vogliono "distanziati", separati l'uno dall'altro, in cui ci viene spiegato che ci salviamo se non entriamo in contatto, se frapponiamo distanza, maschere, guanti con i nostri simili, quell'addomesticami che la volpe chiede al Principe ci sembra inaudito, inconcepibile, una favola. Quella richiesta di "addomesticamento" oggi la sento attuale, necessaria per vivere nel mondo tetro del Coronavirus e in quello illuminato di domani; ne ho una lacerante nostalgia.

"Addomesticare": in quella creazione di legami trovo ancora alcuni valori che ci servirà portarci dietro nel mondo del post-Coronavirus. L'unicità che ci toglie, per l'altro, dall'anonimato dell'uno, nessuno, centomila; ci rende necessari perché unici. E' uno dei leit motiv del libro, ma trova la sua completa definizione qui nel dialogo con la volpe. Un legame che illumina la vita e rende il rumore dei nostri passi distinto da quello di chiunque altro. Il Principe sembra non avere tempo inizialmente per accogliere l'invito della volpe perché ha fretta di cercare gli uomini e di "conoscere molte cose". Ma cosa vuol dire "conoscere"? La volpe denuncia la nostra incapacità di farlo veramente: "gli uomini non hanno tempo per conoscere nulla. Gli uomini comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici". Conoscere, addomesticare, significa cercare le cose come già non sono e, dunque, vuol dire lavorarci sopra, implica una attività manipolativa, creativa. Anche nelle relazioni umane, o fra il vivente. Ed è un lavoro che richiede pazienza, discrezione, capacità di ascolto e osservazione, senza il vaniloquio della parole che "sono una fonte di malintesi". È una forma di empatia di cui abbiamo disperatamente bisogno, circondati e storditi come siamo dalle tempeste di messaggi sui più diversi supporti, dallo Sturm und drang della tecnologia con cui comunichiamo da un capo all'altro della terra, dal profluvio di parole con cui però non siamo più in grado di cogliere l'essenziale delle cose che, appunto, "è invisibile agli occhi". Ecco, questo il valore che vorrei traghettare dal piccolo libro di Saint-Exupéry negli anni '20 del nuovo secolo, devastato dal Coronavirus e dalle strategie di "distanziamento sociale". Vorrei qualcuno che ci "addomesticasse", che avesse la pazienza di creare legami, che illuminasse la nostra vita; e vorrei ancora sentire il montare della felicità quando attendo in anticipo di un'ora l'appuntamento con l'addomesticatore, e dell'agitazione e dell'inquietudine quando arriva l'ora per scoprire "il prezzo della felicità". Dovremmo ancora essere in grado di "perdere" del tempo con le nostre rose, perché è quello che le rende uniche, di valore.

E, addomesticandole, divertarne responsabili. C'è una dimensione pubblica, civile della responsabilità che certamente a Saint-Exupéry non sfuggiva se dopo due anni a New York decide di tornare in Europa a combattere il nazismo. Ma questa responsabilità sull'addomesticato ha una natura più profonda, che deriva da quel legame, da quella presa in carico complessiva della volpe, della rosa. Questa dimensione della responsabilità vorrei riscoprissimo, perché si applica ad una persona speciale, ad una comuità, ad un incarico pubblico, al pianeta infine: essere responsabili di qualcuno o qualcosa perché ce ne occupiamo e ci "perdiamo" del tempo, perché vi stabiliamo un

legame, perché è unica, è l'invisibile essenziale della cosa.
C'è poi il momento del distacco e l'aver addomesticato qualcuno renderà doloroso quel momento. Addomesticare è un'operazione a rimessa: si piange, la responsabilità è gravosa, il dolore è immane, alla fine se ne può morire (come capita al Principe che si lascia morire, morso dal serpente, per tornare alla sua rosa), ma resta "il colore del grano", il ricordo vivo di quella illuminazione, di quel passo conosciuto, del rumore del vento nel grano; non il grano che trasformiamo in pane e mangiamo, ma l'invisibile essenziale del grano, l'epifania che richiama alla vita (non ad una memoria morta) un colore, uno sguardo, un silenzio.
Questa idea di addomesticare o farsi addomesticare resta presente in Saint-Exupéry ben oltre il suo libro. Anche quando, dal maggio 1943 torna in Europa per servire come aviatore la causa del conflitto con il Nazismo. E' in treno un giorno, fra Orano e Algeri e incontra una donna di 23 anni, sposata, ufficiale e autista della Croce Rossa: capisce che è, forse, la sua ultima volpe da addomesticare. La frequenta per tutto il suo ultimo anno di vita e le scrive. Abbiamo alcune sue lettere e frammenti, di struggente malinconia. La "signorinella invisibile" diventa un suo personaggio; un po' malinconica "perché ancora non sa che io sono un suo grande amico, ma penso che nei prossimi disegni comincerà a sorridere". Un amore, forse, impossibile e lui, addomesticatore addomesticato, vive l'ultimo suo tempo vuoto, "in cui non ho più niente da sognare". Deve inventarsi un ultimo ricordo, per cancellare quelli rovinati: quello di una creatura che dorme accanto a lui; una pecora, forse, o un capitano che porta il suo vascello in mezzo alle stelle; ma forse una donna e lui immagina "di esserne responsabile come di un'amante". È il suo "grande amore per l'amore", ma è un imbroglio perché "pensavo che in amore si va lontano quanto nel sonno. Volevo farla viaggiare nell'amore". Ecco la sua ultima volpe, ma forse è lui che avrebbe voluto essere addomesticato questa volta. È il momento del distacco ("non ci saranno più neanche lettere, né telefonate, né segni di vita"). Non più volpe, né Principe: "Oggi non c'è nessun piccolo principe, né ci sarà più. Il piccolo principe è morto. Anzi, è diventato scettico". È finita la favola (Antoine scomparirà sorvolando la regione di Grenoble-Annecy il 31 luglio 1944, durante una missione militare), ma "sai bene che le favole sono l'unica verità della vita".

Musica Maestro

La lunga strada che non scomparirà mai

di Alessandro Michelucci

Non è facile parlare dei Beatles oggi, a cinquant'anni dal loro scioglimento. Considerato quanto è stato scritto su di loro, si rischia di ripetere qualcosa che è già stato concepito da altri.
Inoltre, chi ha vissuto intensamente i loro anni (1963-1970) rischia di cadere nelle sabbie mobili della nostalgia.
Ma al tempo stesso deve provarci. Detto questo, cerchiamo di ricostruire la scena.
La mattina di venerdì 10 aprile 1970, come ogni giorno, milioni di britannici escono di casa per andare al lavoro. Non sanno ancora quello che li aspetta, ma lo scoprono subito: "Paul quits the Beatles" (Paul lascia i Beatles), titola il *Daily Mirror* con caratteri che occupano quasi metà della prima pagina.
In realtà non è soltanto Paul che lascia i Beatles, ma l'intero gruppo che si scioglie definitivamente. Per tutti è una grande sorpresa, per i fan è come una coltellata.
Come un branco di belve ferite, cominciano subito a cercare un capro espiatorio: chi è il responsabile? Le indagini, se così vogliamo chiamarle, convergono presto su Yoko Ono, l'artista giapponese che un anno prima è diventata la seconda moglie di John Lennon dopo il suo divorzio da Cynthia Powell. L'idea che la responsabile sia Yoko si radica nella testa di molti fan e ci rimane a lungo, ma Paul la smentisce in varie interviste.
Il motivo principale della rottura, già nell'aria da tempo, è da ricercarsi invece nella divaricazione che si è prodotta fra John e Paul. Basta guardarli per capirlo. Il primo, insieme alla moglie, è sempre più attratto dall'impegno politico: pacifista convinto, manifesta contro la guerra del Vietnam. Nel 1969 ha restituito il titolo di baronetto per protestare contro il coinvolgimento britannico nella guerra del Biafra (1967-1970). Siamo nel pieno della guerra fredda: il suo impegno mette in allarme l'FBI, come documenterà molti anni dopo il film *U.S.A. contro John Lennon* (2006), diretto da David Leaf e John Scheinfeld.
Paul, al contrario, si fa ritrarre in ameni contesti rurali con la moglie, la fotografa americana Linda Eastman, animalista, vegetariana e amante della campagna. Insomma, l'acceso militante e il bucolico padre di famiglia sono ormai inconciliabili.
A George Harrison, invece, va riconosciuto un ruolo pionieristico: il suo celebre concerto per il Bangladesh (*Concert for Bangladesh*, 1971) sarà la prima grande iniziativa musicale con finalità umanitarie, anticipando di molti anni il Live Aid che Bob Geldof organizzerà nel 1985. Lo stesso cantante irlandese lo riconoscerà apertamente. Anche se in realtà George, contattato da Geldof, declinerà l'invito. Sarà invece presente Paul, che canterà "Let it be".
I Beatles: sette anni, 13 LP (nessuno dal vivo), 183 milioni di dischi venduti. Chi scrive è fermamente convinto che il quartetto inglese abbia segnato una tappa fondamentale della musica. Non limitata al Novecento, al rock o all'Europa, *ma alla musica in assoluto*.
Hanno tracciato una "lunga strada che non scomparirà mai", come canta Paul in "The long and winding road", la canzone che conclude il loro percorso esemplare.

Myoung Ho Lee, **alberi senza fine**

di Danilo Cecchi

Nella fotografia (e nell'arte) contemporanea la serialità e la ripetitività dei temi, dei modelli e dell'esecuzione, non sono considerate affatto un elemento negativo, portatore di noia, di stanchezza e di monotonia, ma al contrario, un elemento stimolante, affascinante, quasi ipnotico, frutto di una creatività sospesa e prolungata nel tempo in maniera indefinita. La ripetizione diventa sinonimo di coerenza, la serialità diventa la dimostrazione della profondità della elaborazione concettuale. Perché, così si dice, nessuna cosa e nessun concetto si risolvono mai in se stessi, ma tendono a moltiplicarsi invariati nel tempo e nello spazio, fino a raggiungere il proprio briciolo di assolutezza e di eternità. Non si chiamano più ossessioni o manìe compulsive, ma variazioni, sfumature, approfondimenti, reiterazioni. Così ogni fotografo (o artista), una volta scelto un tema o un oggetto particolare, una volta inventato un metodo o un procedimento particolare, tende a ripeterlo in un numero di volte che è direttamente proporzionale al successo ed ai riconoscimenti ottenuti. Solo pochi fotografi (o artisti), dando prova di incostanza, hanno il coraggio di smettere di copiare se stessi per avventurarsi lungo nuovi sentieri espressivi, accostare nuovi temi, mettersi in dubbio e rinfrescare la propria creatività, rischiando così di non essere più all'altezza della produzione precedente. Fra i fotografi legati così intimamente alle proprie scelte ed alle proprie convinzioni da non cambiare mai, vi è il sudcoreano Myoung Ho Lee, nato a Seul nel 1975 ed oggi docente di fotografia all'università di Seul. Affascinato fino da bambino dagli alberi solitari, che lui riteneva essere quasi delle persone radicate al suolo, presenta nel 2006 le sue prime fotografie di alberi isolati, ed il cui isolamento dagli altri alberi viene sottolineato da un fondale bianco che li incornicia, rendendoli, come si dice, avulsi dal contesto, sia esso paesaggistico che culturale. Per realizzare i grandi fondali bianchi posti dietro agli alberi, vengono preventivamente montate delle gigantesche strutture metalliche, analoghe a quelle usate in edilizia per i ponteggi o nei concerti per ancorarvi i maxi schermi, e su queste vengono fermati ed ancorati dei grandi teloni bianchi. Un poco come i lenzuoli che venivano usati nell'800 come fondale per i ritratti all'aria aperta, sostituiti poi dai più sofisticati fondali arrotolabili, usati oggi per i ritratti in studio. Per sottolineare tutta l'artificiosità dell'intervento, concettualmente simile a certi interventi di land art, l'albero con il suo fondale vengono inquadrati all'interno del paesaggio che li circonda, quasi fossero dei corpi estranei posati o dimenticati lì, quasi fossero degli schermi cinematografici su cui l'immagine dell'albero viene semplicemente proiettata da lontano. Così questi alberi, frondosi o spogli, rigogliosi o stentati, dritti o contorti, isolati dal resto del mondo ma ancora ben piantati su terreni erbosi o aridi, spogli o innevati, rocciosi o sabbiosi, sono contemporaneamente inseriti, disinseriti e successivamente reinseriti nel paesaggio, e vengono esaltate le loro forme e le loro valenze simboliche. Ovviamente nessun albero viene indicato con il proprio nome, non sono né abete né frassino, né pino né salice, né faggio né cipresso, né leccio né pioppo, ma sono chiamati solo con un numero progressivo, albero N.1, N.2, N.3 e così via, in un puro stile concettuale e minimalista. Perché nella fotografia (e nell'arte) concettuale quello che conta non è l'opera, ma il procedimento che porta all'opera, e quello che conta nelle fotografie di Myoung Ho Lee non è più l'immagine fotografica, e neppure l'albero. L'operazione artistica consiste nella scelta dell'albero e nella preparazione dei fondali, con la progettazione, il montaggio e lo smontaggio. Tutt'al più consiste nell'inquadratura e nello scatto, operazioni che vengono eseguite dall'artista in prima persona, ma che al limite possono essere delegate ad un assistente. Il processo di decontestualizzazione degli alberi dal paesaggio naturale viene replicato dallo stesso Myoung Ho Lee in altri contesti, viene esteso ad alcuni alberi di città, ad alcuni edifici, e perfino ad alcune rocce poste sulla riva del mare. Ma con dei risultati meno brillanti di quelli ottenuti con gli alberi della Corea del Sud. Il suo nuovo progetto infatti è quello di recarsi all'estero, per fotografare anche gli alberi, ma solo gli alberi, degli altri paesi.

L'alto rischio nelle carceri

di Corrado Marcetti

Carcere di celle, di corridoi e celle sovraffollate, di impianti mal funzionanti, servizi igienico-sanitari insufficienti, infermerie inadeguate. Questa, salvo rare eccezioni, è la realtà degli istituti di pena in Italia. Per evitare che la diffusione del virus, già presente al loro interno, possa assumere dimensioni catastrofiche, si susseguono appelli per l'adozione urgente di misure più incisive rispetto a quelle adottate. Le cifre ufficiali dei contagiati, che a stento filtrano dall'opacità delle istituzioni penitenziarie, vengono considerate largamente sottostimate da chi nel carcere opera o vi è ristretto. Altre fonti parlano di 200 agenti di polizia penitenziaria e una sessantina di detenuti positivi al Covid-19, di alcuni ricoverati in terapia intensiva e dei primi morti tra gli uni e tra gli altri. Ma quanti tamponi sono stati fatti? Quali indagini sanitarie? Un detenuto in attesa di giudizio è deceduto in questi giorni all'Ospedale di Bologna, dove era stato ricoverato in gravi condizioni, e sono riprese le proteste nelle carceri, dopo le rivolte della prima ondata nel segno dell'esasperazione per l'alto rischio di contagi, e dell'insofferenza per le misure restrittive sui colloqui parentali, unico respiro nel territorio delle mancanze. Rivolte culminate con diversi morti, tanti feriti e una clamorosa evasione. Ora la richiesta dei detenuti è di un piano serio di prevenzione sanitaria e di provvedimenti di riduzione del sovraffollamento. Per fronteggiare i rischi connessi all'espansione del contagio, che metterebbe a rischio oltre alle persone detenute anche gli operatori che nelle carceri prestano servizio, è priorità assoluta intervenire sulla densità detentiva, veicolo di diffusione del virus. La predisposizione dei presidi sanitari, l'adozione dei protocolli previsti, la distribuzione dei dispositivi di protezione personale scontano ritardi enormi. Non saranno efficaci senza la misura del distanziamento sociale, indicata come la condizione necessaria per limitare il contagio. Come questa possa essere applicata nell'ammassamento degli istituti penitenziari, da sempre utilizzati come discarica sociale, nessuno lo spiega. Negli spazi sovraffollati non c'è verso di tutelare le persone dal rischio di contagio derivante da relazioni troppo ravvicinate. Il Decreto Cura Italia ha introdotto disposizioni che dovrebbero interessare circa 4.000 detenuti, prevedendo la detenzione domiciliare per chi ha meno di 18 mesi di pena da scontare. Ma il periodo previsto per l'attuazione, «sino al 30 giugno 2020», e la subordinazione all'applicazione dei braccialetti elettronici, totalmente insufficienti nella quantità e nel personale tecnico per l'installazione, rischiano di vanificare la misura rispetto alla velocità di contagio. E comunque resterebbero 7/8.000 persone in più rispetto alla capienza, considerata regolamentare, e ancora di più rispetto alla capienza reale, visto le sezioni inagibili e quelle interessate da lavori di ristrutturazione. Sarebbe necessario alleggerire in modo più incisivo il numero dei reclusi, ma neppure la catastrofe sanitaria sembra in grado di scuotere il ruolo dominate del carcere rispetto alle misure alternative dell'esecuzione penale. Il solo sentirne parlare provoca agitazione giustizialista nel Ministro deputato. In carica anche nel governo precedente, buttò all'aria il progetto di riforma e il lavoro prodotto dagli Stati Generali dell'esecuzione penale promossi dal Ministro che l'aveva preceduto. Manifestò il suo interesse solo per un miglioramento della vita detentiva interna e per la trasformazione di vecchie caserme dismesse in strutture detentive. Eccoci. C'è ancora da chiedersi che senso abbia mantenere dentro il recinto carcerario le sezioni di semilibertà, destinate a coloro che lavorano durante il giorno per farvi rientro per la notte, o quelle destinate a detenute madri con bambini piccoli. O, per altro verso, le caserme per gli agenti della polizia penitenziaria, che potrebbero invece abitare in alloggi urbani e recarsi in carcere solo per il servizio lavorativo. In un momento di piena emergenza sanitaria, l'attuale sistema carcerario rivela tutti i limiti di una istituzione totale, che, consumati modelli e retoriche, si presenta nella sua egemone dimensione custodiale.

Il Vasariano dei Lorena

seconda parte

di M.Cristina François

Faccio seguito al precedente doc. in cui l'architetto della Real Casa (dal 1743) promosso due anni dopo al servizio presso lo Scrittoio delle Reali Fabbriche e Giardini - Giuseppe Ruggieri - segnala il 10 giugno 1749 all'autorità competente un danno al "cavalcavia e Arco" che collega la Piazza di S.Felicita con la Piazza de' Rossi (cfr. il doc. n.200 citato da Francesca Fiorelli Malesci, 1986). I documenti inediti dell'ASPSF che qui riporterò, permetteranno di valutare la gravità del danno e la sua ripercussione nel tempo, nonché di rivelare debolezze strutturali riconducibili all'origine della costruzione del Corridoio. Nel 1564-1565, pare ancora si ignorasse che nel punto di raccordo fra il pilastro a nord-ovest della Chiesa e il cavalcavia preesisteva, al di sotto del basolato stradale, una Necropoli paleocristiana annessa alla Basilica cimiteriale (fine IV sec.), con tombe vuote e manomesse le quali determinavano un terreno cedevole, particolarmente in relazione al "pilastro di cantonata" della Chiesa. Ma, anche se i primi rinvenimenti archeologici di questo sito risalgono ufficialmente al 1580, cioè 15 anni dopo la conclusione del Vasariano, l'opera di fondazione del pilastro di cantonata doveva avere rivelato a quell'altezza cronologica (1565) qualche emergenza della Necropoli paleocristiana e di quella alto-medievale su cui insisteva "sub divo" anche un Cimitero contemporaneo prospiciente alla Chiesa, circoscritto da cancellate lignee. Nel 1957, a proposito della Necropoli, Maetzke scriverà che si trovava, come si trova tutt'oggi, anche ai piedi di quel pilastro - denominato "G" nel suo rilievo (p.291) - e che compromise in quel punto la stabilità del Vasariano (fig.1). Lo stesso Maetzke afferma che residui di scheletri erano già presenti "a m.1,20 di profondità" dove il terreno si presentava "sconvolto, con resti di sepolture riferibili al cimitero medievale". E inoltre che "a m.2,00 di profondità si è incontrato uno strato molto tenue di terreno vegetale" (p.292), aggiungendo poi che "a circa 1 m. dal piano della piazza, è comparso uno spesso strato cimiteriale, con continua ma non uniforme presenza di ossa [...]" (p.294) eccetto le tombe (Tm1, Tm2, Tm3). E ancora, al di sotto di questo strato cimiteriale si rivelò un terreno vegetale e, di nuovo, dopo questo, un secondo strato cimiteriale con tombe a sterro, cioè senza costruzione. Il "pilastro di cantonata" costruito da Vasari là dove il terreno venne "sprofondato" per crearne le fondamenta non possedeva la "firmitudo" necessaria per sostenerlo. Sempre Maetzke lo ritenne passibile di fragilità per cui arrestò gli scavi ai piedi del suo zoccolo in quanto la stratificazione era stata sconvolta a nord "per una larghezza di m.1,50 circa dal pronao dalla massiccia fondazione G [pilastro di cantonata]" nella quale riconobbe "quella fatta nel 1767 per rinforzare il pilastro che sostiene il Corridoio di Palazzo" (p.293). I documenti qui elencati fungono da 'cartina di tornasole' perché comprovano la gravità del danno individuato da G.Ruggieri: ms.383, ric.127 e ric.149 dell'a.1872; ms.385, ric.6, a.1873-74; ms.400, ric.125 dell'a.1905 e ric.123 dell'a.1906. In occasione del trasferimento della Capitale da Firenze a Roma (1871) si impongono lavori di restauro anche all'esterno della Chiesa con particolare riguardo al pilastro in questione: "Fatto una base di un Pilastro di Cantonata modinata e arrotata e [...] un collarino per il Pilastro" opera di Casimiro e Emilio Giorgi che vi lavorarono dal 3 giugno al 5 ottobre 1872 (ms.383, ric. 127 e 149). Nel 1873 si rende ancora una volta necessario intervenire sul pilastro che viene "rinzoccolato", cioè di nuovo "murato lo zoccolo di cantonata e intonacato" (ms.385, ric.6). (*continua*)

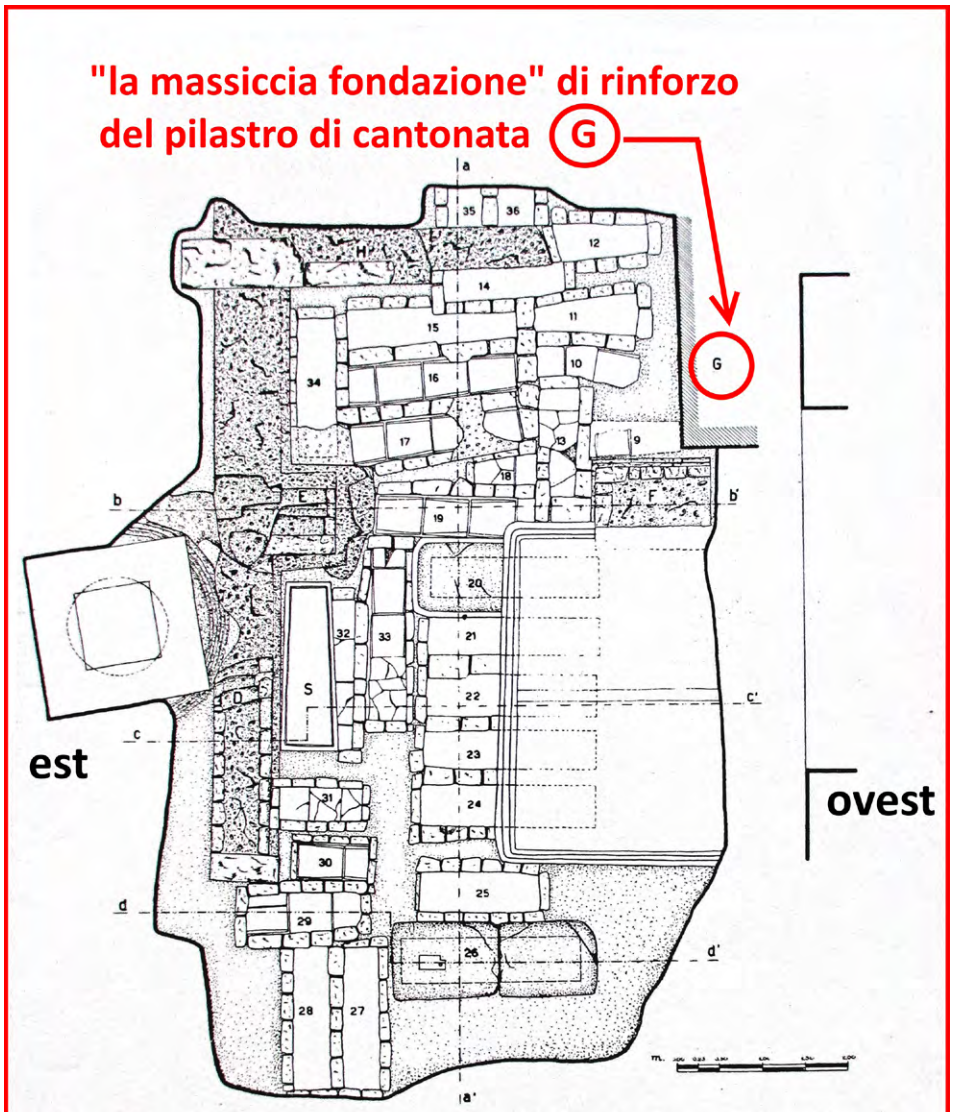


fig. 1 - Pianta dello scavo di Guglielmo Maetzke

Intervista immaginaria **a Ser Pippo**

di Nicla Pierini

Sono tempi incerti quelli che stiamo attraversando e anche l'immaginazione accompagna le nostre giornate. Stiamo immaginando, ad esempio, quale sarà la prima cosa che faremo non appena tutto questo sarà finito. Avvicinandosi l'anniversario dei 600 anni dalla costruzione della Cupola della Cattedrale di Santa Maria del Fiore a Firenze, ho immaginato di intervistare proprio lui: Filippo Brunelleschi. Sì, lo so cosa starete pensando, un'idea azzardata. Ma la modernità ci regala così facilmente il tutto e il subito, che non siamo più abituati ad immaginare, proprio come facevamo da piccoli, liberandoci da quella razionalità che ci imponiamo. Per l'intervista che segue ho preso spunto da un libro molto interessante di Giuseppe Conti e Roberto Corazzi, intitolato "La Cupola di Santa Maria del Fiore raccontata dal suo progettista Filippo Brunelleschi". È una mattina calda e soleggiata di inizio aprile, riesco a fissare un incontro con l'Architetto Filippo Brunelleschi. Ci troviamo al Forte Belvedere perché mi dice: «Si fidi, da lì si vede tutta Firenze, ed è bellissima». Sono curiosa di sapere chi fosse Filippo di Ser Brunellesco Lapi prima di diventare il costruttore della Cupola. «Sono nato nel 1377 nella mia amata Firenze, o "Fiorenza" che significa fiore. Sono nato in un periodo storico molto ricco: l'attività principale era il commercio, i fiorentini viaggiavano molto e avevano accumulato grandissime ricchezze che mettevano in mostra costruendo palazzi e chiese e la città pullulava di artisti che contribuirono a rendere rigoglioso il Rinascimento» e continua: «Il mio destino era già scritto. Abitavo vicino Piazza del Duomo e fin da bambino mi piaceva osservare i muratori a lavoro nel cantiere dell'Opera del Duomo. Diventai apprendista nella bottega di Benincasa Lotti, un orafo amico di famiglia. All'epoca gli orafi realizzavano i gioielli ma anche gli orologi, quindi dovevano conoscere molto bene la chimica e la meccanica. Nozioni che mi furono molto utili per la costruzione della Cupola. Divenni anche maestro orafo». Fiero, scruta l'orizzonte e continua: «La prima pietra della Cattedrale di Firenze era stata posata l'8 settembre del 1296 secondo il progetto di Arnolfo di Cambio» poi si avvicina quasi a volermi confidare un segreto e mi dice: «Deve sapere che i fiorentini erano un popolo la cui vanità non aveva limiti. Fu questa che li spinse a progettare una Cupola più grande del previsto affinché fosse la più grande chiesa della cristianità. I fiorentini hanno sempre avuto una marcia in più e per questo tante città erano invidiose. Il nuovo progetto prevedeva una Cupola a base ottagonale con una diagonale di 45 metri e un tamburo di 13 metri. Il tamburo, che non era presente nel progetto di Arnolfo di Cambio, rendeva più difficoltosa la costruzione della Cupola ma questo fu un bene perché dimostrai di essere in grado di erigere un'opera che tutti ritenevano impossibile da realizzare». «E poi cosa successe?» gli chiedo. Brunelleschi mi risponde: «Nel 1418 l'Opera del Duomo bandì un concorso per la costruzione della Cupola e, dopo varie vicissitudini che videro rivali me e Lorenzo Ghiberti, proprio come 17 anni prima per le porte del Battistero, vinse il mio progetto. La giuria decise che, oltre a me, i "capomastri" sarebbero stati Ghiberti e Battista d'Antonio. La Cupola autoportante mi venne commissionata il 16 aprile del 1420 e i lavori cominciarono nell'agosto dello stesso anno e nel 1426 la Cupola raggiunse l'altezza di 12 metri. L'assistente del Ghiberti scrisse una pergamena nella quale insinuò che la mia Cupola non avrebbe retto. Ma si sbagliò. Nel 1436 la Cupola venne completata. I lavori della Lanterna cominciarono nel 1446, anno della mia morte, sempre secondo il mio progetto e furono portati avanti dal mio fedelissimo figliastro: il Buggiano». A questo punto si sofferma e mi dice: «Lo vuole sapere un aneddoto curioso e sconosciuto a molti? Nel 1423 mi finsi malato e fui così bravo che la gente cominciò a pensare che la mia morte fosse vicina. Feci questo per affidare la costruzione al Ghiberti e dimostrare che egli non sarebbe stato in grado. Ben presto il Ghiberti si dimostrò non adeguato a portare avanti i lavori e a quel punto come per miracolo io guarii. L'Opera del Duomo si convinse che solo io avrei potuto realizzare il progetto. Il resto è storia». Poi conclude: «Ho lavorato giorno e notte a questo progetto perché volevo una Cupola che rendesse il giusto omaggio alla città più bella del mondo e che fosse ricordata per sempre insieme al mio nome». Una coppia di turisti mi chiede di scattargli una foto, quando mi giro Filippo Brunelleschi è sparito. All'orizzonte ammiro il suo capolavoro e penso alla preziosa eredità che ha lasciato a tutti noi.

Il Dormiente

di Marialuisa Adversi Selvi

Lasciamo per ora le Bellezze di Sticciano, troppo astratte per consolare della chiusa cui siamo costretti e proviamo a uscire in cerca di funghi. Perché questo, amici, è il momento della comparsa di un fungo straordinario, quasi fatato, un fungo che sub nive latet ac viget, cioè il Dormiente come per primo lo nomina e descrive Pier Antonio Micheli in Nova Plantarum Genera, ovvero *Igrophorus marzuolus* (Fr.), un fungo che non possiamo lasciarci sfuggire.
Andiamo a cercarlo nelle abetaie di Vallombrosa o in quelle dell'Abetone e saremo compensati della fatica, perchè dovremo salire e scendere per cupi valloni spesso ancora innevati e aguzzare di molto gli occhi per vederlo col suo cappello a casco color fumo di Londra affiorante appena dal suolo, che dal suolo non divaria. Un fungo che a maturazione diventa straordinariamente sodo e corposo con profumo di fiori così forte da tradirne la presenza insieme alle tracce del pasto lasciate spesso da qualche capriolo o lumacone. Trovato il primo presto se ne individuano altri, e altri ancora senza stancarsi fino all'ora del ritorno... Una uscita emozionante, una ingozzata di aria da bastare per una settimana! Ma bisogna sbrigarsi, amici, i Dormienti fanno i preziosi, durano poco.

Io vi farò da guida, vi dirò come cucinarli un volta a casa, e saranno squisiti. Alla prossima

Cronaca di due **Working Holiday Makers**

di Leonardo Prili e Fiammetta Raise

Il 20 gennaio 2020, dopo uno scalo a Singapore, siamo atterrati all'aeroporto di Perth, del tutto inconsapevoli che questi due luoghi pieni di vita, di persone e di storie che si incrociano, nel giro di poche settimane si sarebbero del tutto svuotati. Quando siamo arrivati in Australia per lavorare tutto ci saremmo immaginati tranne che avere a che fare con un Virus e con la situazione di blocco totale che quest'ultimo ha scatenato in tutto il mondo. Nel giorno della partenza i nostri occhi erano puntati sul problema incendi, che stavano letteralmente devastando la terra dei canguri; di Covid-19, specialmente qua in Australia, si parlava ancora poco. Chi parlava di emergenza, a gennaio, lo faceva riferendosi ai Bushfires. Questi incendi di proporzioni smisurate stavano distruggendo ettari di boschi, case ed interi villaggi, creando danni incalcolabili al Paese, ma soprattutto alla flora ed alla fauna locale. Nel giro di poco più di un mese la stessa parola, EMERGENZA, è passata a definire qualcosa di molto più intangibile, ma ugualmente devastante. Il Coronavirus, come noi, ha viaggiato fino a questa isola così lontana e remota, sfuggendo addirittura ai rigidi controlli della dogana australiana. Per fortuna sono bastate poche settimane ed alcune notizie provenienti dall'Italia per far sì che i governi iniziassero a prendere misure contenitive. È il 24 febbraio quando la vita di 20 milioni di persone, noi compresi, cambia in un attimo. L'Australia prende esempio dalla Cina e dall'Italia, le Nazioni più colpite dalla pandemia fino a quel momento. Il 23 febbraio 2020 Scott Morrison, Primo Ministro australiano, annuncia in diretta TV che dal mezzogiorno dell'indomani tutto il Paese sarà in totale lock-down. Potranno restare aperte solamente le attività che commerciano beni essenziali, come supermercati e farmacie, ma anche negozi che vendono alcolici (non provate a privare gli australiani di un sostegno alcolico). Le università resteranno chiuse fino a nuovo ordine e saranno vietate tutte le attività che prevedono assembramenti significativi di persone. Attività non solo di tipo ludico, ma anche lavorativo. Il governo però si affretta a stanziare fondi a sufficienza per tutti gli australiani che hanno perso o diminuito considerevolmente le proprie ore di lavoro. Fin qua potrebbe sembrare tutto giusto e "normale" visti i tempi che corrono, ma invece non è così. Con la chiusura di tutti quei luoghi dove di solito anche i non-australiani trovano lavoro (tra cui bar, ristoranti e negozi in primis), MILIONI di persone senza cittadinanza si ritrovano a casa da un giorno all'altro. Nella fretta di creare Decreti anti-diffusione il Governo australiano si è dimenticato di ben 2,1 milioni di residenti (ma non cittadini), 500.000 di studenti internazionali e di oltre 350.000 giovani con in mano un Visto di lavoro, i cosiddetti Working Holiday Makers. Tra quest'ultimi ci siamo anche noi. Leggendo attentamente l'ultimo Decreto australiano, chiamato "JobKeeper", emanato lunedì 30 marzo, ci si accorge subito che di aiuti per tutte le persone sopraelencate, che all'economia dell'Australia hanno sempre contribuito in modo attivo e positivo, non c'è traccia: verranno versati 1.500 dollari australiani ogni due settimane SOLAMENTE a chi è cittadino (anche se neozelandese) o a chi possiede un Permanent Visa (colui che ha diritto a vivere nel paese ma non ha la cittadinanza) e ha lavorato con contratti casual (senza una durata ed un orario fisso) per più di 12 mesi per lo stesso datore di lavoro. In poche parole pochissime persone al di fuori degli australiani. Ma non è finita qua. Lo Stato verserà ai datori di lavoro 1.500 dollari ogni due settimane per ogni dipendente "svantaggiato" presente nel proprio organico. In tempi di pandemia le persone svantaggiate, oltre a disabili e anziani, sono diventate però anche tutti i cittadini australiani, i neozelandesi e i Permanent di cui parlavamo prima. Non dimentichiamoci che quest'ultimi anche se perdessero il lavoro riceverebbero sussidi dal governo. Mentre i Working Holiday Makers e gli studenti internazionali, lontani migliaia di chilometri da casa e dai propri cari, con affitti da pagare e costosi corsi di studio da mantenere, non rientrano in questa categoria. Quindi se tu, datore di lavoro, ti trovi in difficoltà e devi ridurre il tuo organico, chi manderai a casa? Il giovane studente che ha bisogno di quel lavoro per pagarsi l'affitto, e che senza di questo si ritroverà senza alcun aiuto, o l'australiano che ti permetterà di ricevere un sussidio di 750 AU$ alla settimana? Purtroppo, in questi casi, molto spesso è la propria condizione economica a dettare la scelta, non quella altrui. Cosicché un nuovo, enorme, esercito di disoccupati senza nessun aiuto governativo sta prendendo forma. Anche le celebri Farm (le estese fattorie australiane) da sempre bisognose e pronte a sfruttare le energie e la manodopera offerta dai numerosi backpackers (i ragazzi con Visto temporaneo) sembrano voler tenere lontana la fonte del proprio bisogno per evitare contagi, esasperando ulteriormente il problema. Se però il lavoro non si trova, i corsi di studio si sono trasferiti on-line ed i confini sono chiusi, per molti le ragioni per restare sono terminate, così come i soldi per sostentarsi. Allora non resta che tornare a casa, ma al momento trovare voli per l'Italia non è cosa semplice. La maggior parte di questi viene cancellata, i prezzi sono elevati, e non sono ancora stati organizzati voli di Stato per

aiutare i cittadini italiani che desiderano rientrare. Tornare a casa è più difficile di un terno al Lotto. Se quindi l'idea di rimandare un viaggio può deludere, ma non spaventare, quella di perdere il lavoro mentre ci si trova a migliaia di chilometri da casa non fa passare momenti tranquilli. Insomma, sembra proprio che l'Australia si sia dimenticata di noi. Che ne sarà quindi di chi è qui con un "Working Holiday Visa"? E pensare che per richiederlo è necessario versare allo Stato australiano 485,00 A$. Anche nel caso in cui il la domanda non venga accettata quei 485 AU$ resteranno nelle casse del Governo australiano, che ogni anno riceve oltre 200 milioni di dollari solo per la gestione delle richieste di questo tipo di Visto (senza prendere in considerazione tutti gli altri, che farebbero lievitare il conto superando il miliardo di dollari). Senza considerare che chi viene qui per lavorare pagherà le tasse regolarmente (in percentuale maggiore a quanto pagato dai cittadini australiani), farà acquisti e permetterà all'economia di girare senza intoppi. Numerosissimi villaggi remoti del Paese difficilmente sopravviverebbero senza i cosiddetti backpackers che qua vengono a svolgere le mansioni che nessuno vuole più fare, ma che sono fondamentali per mandare avanti una Nazione. Anche in questo sembra che l'Australia abbia avuto molto da imparare dall'Italia: sfruttare l'immigrato senza aiutarlo nel momento del bisogno.

Una piccola finestra di speranza si apre per quanto riguarda la sanità. In Australia le spese mediche possono avere un costo molto elevato per chi non ha un'assicurazione privata. Chi possiede un visto WHV grazie all'accordo fra Italia ed Australia può usufruire di 6 mesi di assistenza sanitaria gratuita, (la cosiddetta Medicare), estendibile a 12 nel caso in cui si esca e si rientri nel Paese. Essendo quest'ultima condizione impossibile da soddisfare, la Medicare verrà estesa automaticamente ad un anno per tutti. Una preoccupazione in meno alla quale pensare...forse. Se le eventuali spese sostenute per la cura da Covid-19 siano incluse non è dato saperlo.

In tutto questo noi però non possiamo che ritenerci estremamente fortunati; poco prima che la situazione precipitasse siamo stati assunti in un supermercato e riusciamo tutt'oggi a fare le nostre ore settimanali. Per molti purtroppo non è stato così e trovare lavoro ora, dopo averlo perso, sembra una missione impossibile. Molti si lamentano della situazione insostenibile che stanno vivendo non facendo i conti con una frase a cui ormai dovremmo essere abituati: "Prima gli australiani". Dura ritrovarsi dall'altra parte, non trovate? "www.tips4trips.org"

I pensieri di Capino

Come si rimbecillisce
stando a casa

Chi è senza WhatsApp, di questi tempi. non sa cosa si perde. Solitamente (in specie quando si è ricompresi in un Gruppo di genitori di una Scuola di qualsivoglia ordine e grado frequentata da un proprio figlio), al diciassettesimo suonino che annuncia l'arrivo di un messaggio, ti viene voglia di non attivare nemmeno lo schermo. E, quando la curiosità prende il sopravvento e ti accorgi che ti è arrivata l'eco di un ennesimo "Grazie" (non sai bene a chi rivolto) ripetuto uguale a tutti i precedenti, del tipo di quelle innumerevoli scritte "Presente" incise sulla pietra nel Sacrario di Redipuglia, allora è difficile resistere alla tentazione di scaraventare il cellulare contro il muro. Ma ora, grazie ai buontemponi e al loro impegno al tempo del Covid 19, arrivano messaggi, foto, animazioni che regalano un sorriso, l'intensità del quale è presa a riferimento, negli attimi successivi, per inoltrare quanto ricevuto a un numero più o meno esteso di amici. Chi di noi non lo ha fatto? L'imbarazzo, a pensarci bene, sta nell'attribuire (ora che se ne sono arrivati, visti e reindirizzati diversi) la palma al migliore. Direi che sono in molti a meritare una speciale menzione e, magari, vale la pena anche cercare di ricordare quali sono stati i "filoni" più rappresentati. Nella serie "Come si rimbecillisce a stare in casa", notevoli mi sono apparsi sia quello dell'uomo che, seduto davanti allo schermo della TV, su cui scorrono immagini riprese dal basso con in primo piano di piccioni a passeggio sul selciato di una piazza, stancamente sbriciola del pane e lo getta sul tavolo dove è appoggiato il televisore che l'altro in cui si vede un uomo ritratto mentre è intento, "al ventunesimo giorno di quarantena", a passare l'aspirapolvere sui coppi e le tegole del tetto di casa sua. Non è escluso che la produzione sia opera di qualche donna, ma questo non toglie certo meriti ai "cortometraggi". E', poi, apparso (immancabile) il filone dedicato alla Juve nel quale il primo posto se lo sono aggiudicato ex-aequo la foto dell'improbabile schermo di televideo, il quale in una ultim'ora, annunciava che "in caso il Campionato di calcio non possa riprendere, la Juventus ha annunciato che devolverà in beneficienza le somme che sarebbero state destinate agli Arbitri" e quello che, il 1° di Aprile ritraeva la blasonata squadra bianco nera, mentre il suo Capitano, in uno sfavillio di luci, alzava al cielo la, da tempo inseguita, Coppa dei Campioni. Però, il primo premio in assoluto crediamo (visti i tempi) se lo sia aggiudicato l'immagine che ritrae l'affresco leonardiano dell'Ultima Cena con il solo augusto commensale al centro mentre chiede (rivolto ad un immaginario video in cui trovano spazio, nelle parti alte e laterali 12 piccoli riquadri con i volti dei Discepoli), in un ideale "1, 2, 3 prova . . .": "Mi vedete?". Il fatto è che al di là della coincidenza temporale con il ricordo che i Cristiani in questi giorni hanno fatto (in forme diversa dal solito) dell'episodio del Nuovo Testamento, davvero coglie la inadeguatezza del "virtuale" per supplice all'atmosfera di una cena con gli Amici. Skype non aiuta. Anche se, magari, allorché (non si sa quando) torneremo a mangiare una pizza in compagnia, crederemo di non poter spegnere il telefonino...

Improvvisamente... gli **invisibili**

di Marco Gabbuggiani

Cagliari, 19 gennaio 2018

Forse questo maledetto virus ci allontanerà fisicamente e finiremo per fare come giapponesi che si salutano con l'inchino abbandonando quella stretta di mano che tanto amiamo. Può darsi che gestualmente arriveremo ad allontanarci ma... questo coronavirus ha fatto succedere una cosa davvero incredibile! Ci ha avvicinato agli... "invisibili". A quelle persone che ci passavano davanti nella totale indifferenza, talvolta anche temendole. Quelle persone che, nonostante la fame, misurano il pane che non mangiano ora, cercando di renderlo sufficiente per il giorno dopo.

Ma cosa è successo? La paura per come possa essere il nostro, finora agiato futuro, ci ha fatto notare per la prima volta l'esistenza di queste "persone senza volto"? E' stata la paura di perdere il nostro agiato stato, che ce le ha fatte notare temendo inconsciamente che le loro angosce possano diventare anche le nostre?

Non lo so. Non lo so ma all'improvviso molte persone hanno scoperto l'esistenza di questi "INVISIBILI" realmente bisognosi e verso i quali non avevano neppure girato la testa per inspiegabile paura. Ed è successo il miracolo! TUTTI siamo ad aiutare meravigliosamente TUTTI! Gente comune, aziende, titolari, operai, pensionati. Tutti ad aiutare i meno fortunati fino ad arrivare al punto di posizionare ceste con generi di prima necessità con libero e anonimo accesso da parte di chi ne ha bisogno. Un improvviso amore e rispetto al di là delle razze, religioni, colore della pelle o quant'altro! Chi ha bisogno... prende!

E ci meravigliamo di questo cambiamento! Ci meravigliamo come mi meravigliai io quando fotografai questi due fratellini in questo gesto amoroso e inusuale a quell'età che normalmente evidenzia più lotte e gelosie che gesti d'amore. Scattai questa foto proprio perché colpito all'inusualità di questo atteggiamento che vedevo diverso rispetto alla normalità a cui siamo abituati.

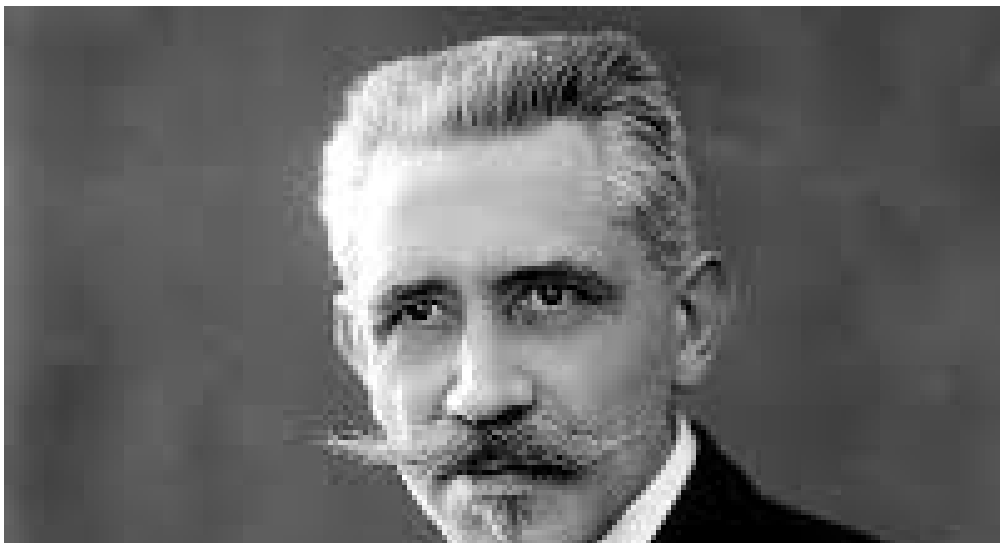
Ebbene... spero che ci ricordiamo anche dopo questo triste periodo di questa eccezionale solidarietà che il Coronavirus ha svegliato nei nostri animi, e che continuiamo a vedere questi "invisibili" dando predominanza a quella tenerezza ed amore che traspare meravigliosamente e inusualmente nei gesti e negli sguardi di questi due fratellini che hanno dimenticato le gelosie come noi, adesso, abbiamo accantonato il disprezzo ed il timore per queste persone che sono diventate... VISIBILI!

La scandalosa storia del Nobel **Marie Curie**

di Simonetta Zanuccoli

A proposito di scienziati dei quali si sente molto parlare in questo periodo.
Ai primi di marzo doveva uscire il film Marie Curie della regista Marie Noelle ma la distribuzione nelle sale cinematografiche è stata rimandata a causa del Covit-19. La trama tratta degli anni più turbolenti nella vita di questa icona della scienza, dalla morte di suo marito allo "scandalo del secolo", come fu definito dalla stampa del tempo, che la vide protagonista. Madame Curie (1867/1934), di origine polacca e naturalizzata francese, aveva già preso nel 1903 insieme al marito Pierre e a Henri Becquerel il premio Nobel per la fisica e si apprestava, prima donna nella storia del prestigioso riconoscimento svedese, a riceverne un altro nel 1911 per la chimica per la sua scoperta del radio e del polonio. Una donna quindi eccezionale ma sulla quale, nel clima misogino di inizio secolo, si erano già addensate polemiche a proposito della sua candidatura all'Accademia delle scienze alla quale il marito aveva fatto parte, anche se da quando lui era morto nel 1906 era lei a dirigere il laboratorio e a tenere i corsi alla Sorbona. I giornali più conservatori e nazionalisti attaccarono la "straniera" che aspirava alla poltrona riservata ai maschi francesi. Comunque anche l'Accademia votò a maggioranza l'inammissibilità di una donna a quella carica. Ma erano anche cominciate a circolare sul suo conto voci di un registro diverso. Marie che era stata sempre descritta come una donna esemplare, solerte aiutante del marito scienziato e madre devota, vedova a 38 anni, dopo 4 anni di lutto stretto, cominciava ad apparire a chi la frequentava rifiorita tanto da far pensare ai più maldicenti che dovesse essersi innamorata. Attorno al 1911 lo scandalo scoppiò a grossi titoli sui giornali. L'uomo era Paul Langevin (1872/1946), fisico famoso amico di Einsten e collaboratore di Pierre Curie (e questo fece supporre alla stampa scandalistica che la relazione fosse nata molto prima della sua morte). Inoltre Paul era più giovane di Marie, era sposato e aveva quattro figli. I giornali quindi si tuffarono sulla notizia compiangendo la moglie del fisico, Jeanne, che si ritrovava "la sua perfetta famiglia francese devastata da una demolitrice straniera". Lei stessa in un'intervista disse di avere le prove che il marito aveva progettato

di scappare con la polacca portandosi nella fuga anche i 2 figli maggiori. Jeanne arrivò perfino ad aspettare la sua rivale all'uscita dell'Ecole Normale per urlarle insulti e minacce di morte. Fece anche pedinare i due amanti e rubare dal piccolo appartamento dove si incontravano alcune loro lettere intime che poi dette a un parente redattore del Petit Journal per farle pubblicare. Altre (forse non tutte vere) ne uscirono su molti giornali francesi. L'eco dello scandalo si diffuse a tal punto da arrivare anche in Svezia tanto che l'Accademia fece sapere (inutilmente) alla scienziata che non sarebbe stata la benvenuta alla consegna del suo Nobel. In patria Paul Langevin fu costretto a sfidare a duello, per fortuna senza spargimento di sangue, un giornalista che era stato particolarmente ingiurioso, e Marie a rifugiarsi con le figlie a casa di amici avendo la sua circondata da una folla vociante e minacciosa. La storia d'amore si esaurì. Nel 1914 Langevin ritornò sotto il tetto coniugale. In seguito avrà con la sua segretaria un doppio ménage tollerato dalla moglie. Durante la prima guerra mondiale inventò una tecnica per la ricezione degli ultrasuoni utile a rilevare la presenza di sommergibili nemici.
La società francese riabilitò madame Curie per il suo enorme aiuto durante la stessa guerra ai soldati feriti andando loro in soccorso sui campi di battaglia con un'automobile sulla quale aveva fatto montare un'apparecchiatura radiografica. Morì per un'anemia plastica contratta per le lunghe esposizioni alle radiazioni. La figlia Irene nel 1935 avrebbe ricevuto il Nobel con il marito, Fréderic Joliot, per le ricerche sulla radioattività mentre la seconda figlia, Eve, ambasciatrice dell'Unicef, nel 1965 prenderà il Nobel per la pace. Dimenticavo: la nipote di Paul, Hélene Langevin, fisica nucleare, ha sposato Michel, fisico nucleare e nipote di Marie e Pierre Curie.



Bergamo e la sua piazza più bella d'Europa

di Maria Mariotti

In questi anni spesso ho dichiarato: "Bergamo mi ha fatto rinascere, è nel mio cuore, un luogo per me magico". In questi giorni la città è stata colpita a morte da un contagio, ho visto delle immagini sconvolgenti di camion militari che portavano delle bare: sono persone morte in solitudine, nessun familiare che ha potuto accompagnarli nell'ultimo viaggio, ho pianto come non mi succedeva da tempo. Allora quelle parole che ripetevo come un mantra ho capito che non erano vuote, retoriche, ma fondate su un vero legame con una città bella, luminosa, antica, affascinante, accogliente. Arrivai a Bergamo in treno, da sola, la domenica sera del 19 giugno 1994, con due valigie pesanti, riempite di vestiti ma soprattutto di libri, in mano tenevo un volume di poesie di Mario Luzi. " Una professoressa immagino?" chiese un signore distinto nel treno da Milano. La mattina dopo mi dovevo presentare come commissaria di italiano agli esami di maturità nell' istituto tecnico commerciale "Vittorio Emanuele II". Per la prima volta, nonostante i 40 anni d'età, arrivai in una città fino ad allora sconosciuta, dove ero assolutamente sola. Bergamo Alta fu una bellissima sorpresa: vicoli medievali, senza auto, con gatzebo di ristoranti e bar, accoglienti, pieni di fiori, piante, i negozi aperti anche la sera, un'aria estiva, dolce, piacevole. La piazza vecchia mi lasciò senza fiato, un palcoscenico straordinario, con un meraviglioso effetto teatrale, per la maestosità degli edifici: l'eleganza del Palazzo della Ragione con l'antica Meridiana sotto i portici, la Torre civica, detta Campanone che aveva avvisato per secoli con i suoi 100 rintocchi la chiusura alle 22 delle porte della città, la Basilica di S. Maria Maggiore con la tomba del grande compositore Donizetti e il Duomo, con la cappella dedicata a Papa Giovanni XXIII. "La piazza più bella d'Europa" l'aveva definita l'architetto Le Corbusier con la fontana al centro e lo scalone monumentale, che era stato creato utilizzando materiali di riciclo. Il lato ovest della scala è decorato con pietre tombali, leggevo nella mia guida che, durante la dominazione napoleonica, erano state sconsacrate numerose chiese per trasformarle in caserme e i francesi avevano concesso ad alcune famiglie bergamasche di traslare le pietre tombali che si trovavano in quelle chiese, a decorazione della scala, così da mantenere viva la memoria dei defunti. Sulle lapidi sono ancora ben visibili i simboli araldici delle varie famiglie. In quella città così suggestiva, che raccontava tante cose del passato, ero arrivata in un momento molto difficile della mia vita, di radicale cambiamento, le mie certezze erano crollate, avevo deciso di accettare questo incarico di lavoro per tenermi per un periodo fuori da tutto e per cercare di ricaricarmi. La scuola era un maestoso edificio antico, vicino alla stazione, nella mia Commissione tutti i docenti, interni ed esterni, erano provenienti dal Sud, alla fine risultai io, toscana, la più settentrionale. Dovevamo esaminare studenti lavoratori ed ero impegnata, come segretaria della Commissione, a scrivere verbali e a controllare documenti presentati dagli studenti: avevano numerose esperienze lavorative, conoscenze linguistiche e professionali senza avere però frequentato le scuole. A Bergamo il lavoro non mancava davvero! Ogni sera ci recavamo con le colleghe a Bergamo Alta: ricordo una sera in particolare, in un ristorante della piazza vecchia, sedute in tutta tranquillità ad un tavolino, ci godevamo il panorama, mangiavamo funghi porcini con la tagliata, bevevamo vino, un gelato squisito. Quelle serate furono l'inizio della mia nuova vita: ero in un luogo magico, da scoprire, affascinante, che mi offriva bellezza e serenità, con un impegno scolastico che mi stimolava, in buona compagnia, mi sentivo piena di energia. Rimanevamo fuori fino a tardi la sera: a volte andavamo a sentire musica, concerti dal vivo, oppure ci fermavamo a fare spese nelle boutiques e nei negozi tipici del centro storico. Le vie del centro erano sempre affollate di gente, soprattutto poi in occasione delle partite della Nazionale di calcio, che allora disputava i mondiali negli Stati Uniti. Per gli incontri dell'Italia, che arrivò alla finale con il Brasile, erano stati sistemati dei megaschermi nelle piazze. Tanta allegria in quelle serate con cortei, cori, sfilate per tutta la notte! Quell'aria della sera piacevole, senza umidità e la continua scoperta di nuovi panorami, da via Mario Lupo una delle più pittoresche e antiche giungemmo ad una piazza dove ammirammo il Lavatoio antico, costruito nell'Ottocento. Percorsi più lunghi ci portarono ad ammirare le quattro porte, munite di portoni, saracinesche, ponti levatoi e cancelli. Scendendo dalle mura, lungo il percorso, Porta S. Giacomo, la più grandiosa e suggestiva, realizzata in marmo, da dove ammirammo un bel panorama su Bergamo Bassa. Superato il grande piazzale della Fara, si giunse a Porta S. Lorenzo, conosciuta dai bergamaschi come Porta Garibaldi: si racconta che l'eroe dei due mondi vi sia passato nel 1859. Fra i Mille di Garibaldi, che sbarcarono in Sicilia 179 erano giovani bergamaschi. Da pochi anni la Lega Nord stava mettendo in discussione l'Unità d'Italia! L'ultima immagine che voglio fermare e dedicare alla città di Bergamo è quella vista mozzafiato che ricordo dalla terrazza del bar della piazza triangolare del Mercato delle scarpe, dove si trova l'ingresso della funicolare.

Uno spirito ribelle

di Susanna Cressati

C'è una bellissima foto, in rete. Ritrae due donne straordinarie, due "madri della Costituzione", come si usa dire in modo forse un po' retorico ma appropriato. Sono Nilde Iotti e Tina Anselmi. Due belle donne, eleganti, serie. Parlano tra loro come due amiche, in atteggiamento aperto e la loro fisionomia non sembra alterata dalla lunga frequentazione delle stanze del potere politico. Forse sarà stato perchè quelle due alla politica vera, alla politica "bella" esercitata per il loro paese, per il bene comune, credevano davvero e a quella politica sono rimaste fedeli per tutta la vita.

Oggi è il 10 aprile e proprio oggi ricorrono i cento anni dalla nascita della prima delle due, Nilde Iotti. Comunista, resistente, costituente, deputata, Nilde Iotti fu la prima donna in Italia presidente della Camera, per tre mandati consecutivi, parlamentare europea ed europeista convinta.

Alla sua figura sarebbero state dedicate numerose iniziative, soprattutto nella sua Reggio Emilia ma ovviamente tutto è stato rimandato a una stagione più aperta e felice di quella che stiamo attraversando. Ma chi volesse approfondirne la figura ha a disposizione documenti di estremo interesse, i discorsi parlamentari che si possono leggere sul sito della biblioteca della Camera, oppure la biografia che le ha dedicato Luisa Lama, "Nilde Iotti. Una storia politica al femminile" che, dotata di una nuova prefazione di Livia Turco sta per tornare disponibile in una nuova edizione. La Fondazione a lei dedicata (il sito al link http://www.fondazionenildeiotti.it/) ha raccolto in un altro volume "L'Italia delle donne. Settant'anni di lotte e di conquiste" una serie di contributi che inquadrano la figura di Nilde Iotti all'interno di quella straordinaria esperienza storica, politica, sociale e culturale, rappresentata dal movimento delle donne nel nostro paese, che emerse nel dopoguerra e che soprattutto negli anni 70-80 cominciò a raccogliere frutti così faticosamente cercati. Frutti nel campo dei diritti politici, economici, sociale e familiari (si possono ricordare i diritto di accesso al lavoro per le donne e alla parità di salario, la legge sull'aborto, sul divorzio, la riforma del diritto di famiglia, la tutela della lavoratrici madri), leggi che hanno fatto compiere all'Italia un balzo di civiltà, risultati concreti di una lotta che una donna concreta, attenta e partecipe come Iotti condusse superando ostacoli nel suo stesso campo: "Dobbiamo far entrare nella politica – sosteneva - l'esperienza quotidiana della vita, le piccole cose dell'esistenza, costringendo tutti, uomini politici, ministri, economisti, amministratori locali, a fare finalmente i conti con la vita concreta dalle donne".

Il suo fu un riformismo convinto e senza sconti, un riformismo che non risparmiava la politica stessa, i partiti, fino ai temi più controversi dell'assetto del parlamento e di alcuni aspetti della Costituzione che lei stessa aveva contribuito a scrivere.

Chi la conobbe la ricorda ancora come una donna forte, determinata, autonoma, capace di uscire da un burrascoso colloquio con il suo compagno e capo del partito Togliatti sentendosi animata "da uno spirito di ribellione. Mi sento di lottare – scrisse – con le unghie e con i denti per difendere un sentimento che è mio e solo mio".

La foto che sto guardando, come ho detto, la ritrae con Tina Anselmi, staffetta partigiana, democristiana, prima donna ministro nel nostro paese e da Iotti stessa voluta a capo della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. Protagonista e artefice anch'essa di alcune delle riforme più importanti maturate in quell'epoca, prima fra tutte l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, che come la legge Basaglia e la 194, porta la sua firma.

Due donne che hanno cambiato l'Italia, in meglio.

Kurz, medico tedesco nella Firenze di 100 anni fa

di Bernd Jürgen Warneken

Edgar Kurz nacque a Stoccarda nel 1853, in una famiglia che nutriva sentimenti repubblicani di sinistra ed anticlericali. Come studente di medicina a Tubinga fece parte di un gruppo di attivisti socialisti di vari paesi europei, tra cui il francese Édouard Vaillant, che si riconoscevano nell''Internazionale' e si confrontavano con gli scritti di Proudhon, Marx, Lassalle e Bebel. Dopo aver iniziato l'esercizio della professione medica in Germania, decise di emigrare e, nel 1877, giunse in Italia, a Firenze: una scelta dovuta probabilmente tanto alle sue simpatie per il Risorgimento italiano, per Giuseppe Garibaldi in particolare, quanto all'interesse per il Rinascimento, per gli antichi monumenti e per la riviera. Qui, in quanto straniero, gli fu consentito di curare solo stranieri. Il suo studio di ginecologia, medicina interna e chirurgia funzionava bene, e come medico consolare ebbe subito successo: tutta la parte colta della colonia fiorentina di stranieri, inizialmente quella russa in particolare, si rivolse a lui. Questi a Firenze erano davvero tanti, e Kurz divenne il medico cercato da artisti, da scrittori, da studiosi residenti, vacanzieri o di passaggio, da nobili di tutta l'Europa. Presto lo scoprirono anche i Tedeschi fiorentini: divenne medico di famiglia del filologo classico Theodor Heyse, del pittore Alfred Böcklin, dello scultore Adolf Hildebrand. Aby Warburg, che nel 1888 visitò per la prima volta Firenze, divenne pure suo paziente. Della cerchia più ristretta di conoscenti dei Kurz fecero parte tra gli altri lo storico Robert Davidsohn e Karl Hillebrand, il teorico dell'arte Konrad Fiedler, lo scrittore Heinrich Homberger e l'autore Charles Grant. La sorella, Isolde Kurz, ricorda che nel celebre salone della scrittrice Ludmilla Assing veniva parlato tedesco, inglese, francese, italiano, russo, greco ed ungherese. Si trattava di una 'Internazionale' altra da quella di Tubinga, vi spirava tuttavia un'aria cosmopolita in cui era contenuto anche "ossigeno repubblicano". Un interesse per la politica italiana dell'epoca è comunque documentato solo in pochi appartenenti alla colonia straniera. Questa, per quel che riguardava i rapporti sociali con gli Italiani, aveva persino i tratti di una società parallela. Non così la famiglia Kurz che, tra l'altro, strinse un'intima amicizia con il germanista fiorentino Carlo Fasola e soprattutto con il medico Carlo Vanzetti, da cui Edgar divenne presto inseparabile a livello professionale e privato. Avendo lui come partner, nel 1889 aprì finalmente un poliambulatorio chirurgico nel palazzo

Buondelmonti, in piazza Santa Trinita. Gli venne ora consentito di curare anche la gente del posto che in gran numero colse l'occasione. «Il suo poliambulatorio è affollato» - scrive la madre di Edgar, Marie Kurz, in una lettera del 13 dicembre 1889 - non solo di ammalati, che venivano persino da Udine, ma anche di professori e medici che «vogliono tutti assistere». Vi è anche la stampa, prosegue: «tutti i giornali italiani sono pieni della nuova terapia e ricchi di lode per il modo disinteressato con cui Edgar cerca di essere il rimedio per il

bene di chiunque e di coinvolgere in ciò tutti i medici». L'interesse pubblico che suscitò dipese dal fatto che Kurz non era solo un buon diagnostico, ma un chirurgo innovatore e capace. Per tale ragione successivamente venne realizzato un calco in gesso della mano, la sinistra, con cui operava. Otto Hildebrand, anche lui chirurgo, nel necrologio del collega scrisse: "Egli è stato il primo in Italia ad incidere una caverna polmonare tubercolotica e precisamente in un'epoca in cui a mala pena si parlava di pneumotomia. La curava con pieno successo come un'affezione tubercolotica ossea. A Firenze è stato il primo a compiere un'asportazione dell'utero vaginale, per primo ha operato echinococco del fegato, la resezione del piloro, la resezione delle ovaie". Oltre a ciò Kurz divenne noto per aver difeso l''asepsi a secco' che consentiva di lavorare non con prodotti farmaceutici sterilizzanti, ma con una disinfezione degli strumenti, della biancheria da operazione, del materiale di pronto soccorso, delle mani dell'aiutante e della cute del malato. Kurz, che spesso pubblicò sui suoi metodi ed esperienze (sua sorella parla di circa 80 articoli scientifici), inventò inoltre sempre nuovi strumenti chirurgici, dei quali l''ago di Kurz' a quanto pare venne adoperato ancora per molti decenni. Local-

mente celebre fu la cassetta da lui utilizzata per il trasporto del materiale da operazione. Questa poteva anche funzionare come tavolo per interventi da effettuare a casa dei pazienti, e come tale venne adoperata in casi di necessità, ad esempio, in case di contadini. E' tuttavia soprattutto la componente sociale del 'poliambulatorio' che portò Kurz a diventare un medico richiesto e popolare. Qui Kurz e Vanzetti si dedicarono a curare gratuitamente pazienti privi di mezzi. Su tale impegno di suo fratello, Isolde Kurz riferisce: "La casa di cura, che rispondeva a un urgente bisogno dei ceti più umili, gli consentì di estendere questa benefica attività a migliaia e migliaia di casi. [...] Il poliambulatorio si conquistò presto una posizione pubblica al punto che da Firenze e dintorni arrivavano i malati, con la tessera di povertà, per essere curati gratuitamente come negli ospedali cittadini" e spesso questi erano anche alloggiati in hotel a spese di Edgar e Vanzetti. Tali servizi gratuiti venivano finanziati fra l'altro da donazioni così come dagli introiti della ben remunerata attività di medico consolare per stranieri che Kurz continuava a svolgere, anche se in misura ridotta. Inoltre, scrive la sorella Isolde, suo fratello e Vanzetti «sanno servirsi anche della stoltezza umana per il buon fine»: mettevano perciò spesso a disposizione una sala del poliambulatorio per duelli di scherma clandestini, dai duellanti (uno di questi fu Gabriele D'Annunzio) richiedevano un compenso d'affitto e con tale denaro assistevano gli operati senza mezzi durante la convalescenza. «Ad ogni piè sospinto lo accompagnava il saluto dei poveri, ... del 'partito degli esclusi'». A motivo della sua morte improvvisa, non poté più ricevere un'onorificenza che il governo italiano si era proposto di assegnargli. Ricevette però due attestati del tutto particolari, uno da parte di un'associazione operaia di Napoli per la sua attività filantropica, l'altro da parte di un circolo radicale di vetturini, che lo nominò anche proprio membro onorario, per le stesse motivazioni, vale a dire perché aveva operato gratuitamente così tanti poveracci. Edgar Kurz morì per una polmonite, a 54 anni, il 28 aprile 1904. La sua tomba è ancora intatta al cimitero di Trespiano presso Firenze, nessuna lapide però lo ricorda nel Palazzo Buondelmonti, una volta sede del poliambulatorio.

Questo scritto è il breve estratto di un articolo del 2008 di B. J. Warneken, pubblicato in tedesco e tradotto da N. Squicciarino, Impegno politico e civile di Edgar Kurz: da Tubinga a Firenze, apparso, con le relative note, nella rivista Archivio Antropologico Mediterraneo XVII, 2014, n.16 (2), pp. 57-68.

L'Europa e gli **stati nazionali**

di Lapo Bechelli

In questi giorni difficili per ciascuno di noi assistiamo alle diverse azioni dei governi nazionali, anche europei, di fronte all'epidemia di COVID19. Di fronte ad una minaccia comune, come ha scritto Mario Draghi sul Financial Times "la sfida è come agire con sufficiente forza e rapidità." Ogni Stato ha reagito differentemente alla minaccia della pandemia, attraverso provvedimenti differenti raccolta di dati differenti, informazioni differenti. Un caleidoscopio di azioni e informazioni che, per me che vivo in Belgio, mi ha portato a seguire spontaneamente le indicazioni italiane, in quanto più restrittive rispetto a quelle belghe. L'Europa, intesa come istituzioni europee, sta facendo quello che gli viene consentito dai Trattati nell'affrontare l'emergenza, svolgendo un ruolo di sostegno e coordinamento. La Commissione europea ha sostenuto la sospensione del Patto di Stabilità e Crescita, concedendo agli Stati maggiori uscite per affrontare la crisi e sostenere il sistema sanitario, le imprese, i lavoratori sul territorio nazionale; ha stabilito che per garantire liquidità alle aziende in crisi considera gli aiuti di Stato compatibili con il mercato interno; è intervenuta per garantire il rispetto del mercato unico impedendo agli Stati membri di trattenere sul territorio nazionale beni che erano richiesti in altri Stati membri; ha proposto, attraverso l'Iniziativa di investimento di Risposta al Coronavirus, di destinare 37 miliardi di fondi strutturali esistenti alle piccole e medie imprese e al settore della sanità; si è mossa anche sul piano sociale, proponendo di creare uno strumento di tutela che garantisca un salario ai lavoratori, ed eviti il licenziamento da parte delle aziende. Il Parlamento europeo ha prontamente votato quasi all'unanimità la proposta di Iniziativa di Investimento della Commissione europea. La Banca Centrale Europea fornirà 750 miliardi per sostenere i titoli dei governi durante la crisi. La Banca Europea per gli Investimenti, che eroga prestiti per progetti che sostengono gli obiettivi della UE, ha deciso di stanziare 40 miliardi per il sostegno alle piccole e medie imprese. Le iniziative, nel solco delle competenze attribuite, da parte delle istituzioni sono state numerose. Il dibattito politico a livello europeo è su cosa fare oltre l'esistente, non solo sul fornire agli Stati membri strumenti di investimento e protezione, ma strumenti che possano dare un senso politico più forte all'Unione europea, per renderla capace di affrontare questo shock e quelli che verranno. Negli ultimi dieci anni ci sono stati già due shock – la crisi economica del 2008 e la crisi migratoria del 2015- per affrontare i quali la struttura politica dell'Unione europea non è stata sostanzialmente modificata, concentrandosi sempre sul trovare un accordo tra Stati membri. Il tanto discusso Meccanismo Europeo di Stabilità (MES) è frutto di un accordo intergovernativo; la crisi migratoria ha visto solo alcuni paesi fortemente sotto pressione a causa del Regolamento di Dublino, il quale stabilisce che deve essere il primo paese di arrivo a dover esaminare la domanda di asilo. Il Parlamento europeo aveva trovato una soluzione per superare il principio di primo paese di ingresso, ma i governi nazionali, a causa delle loro divisioni, non sono riusciti a seguire la proposta del Parlamento. L'Europa -intesa come governi degli Stati membri- ha rimandato a lungo la discussione su come rendere l'Europa -intesa come istituzioni europee, in primis Commissione e Parlamento- più efficace e in grado di rispondere con maggiore rapidità alle sfide comuni che ci troviamo ad affrontare come Europa, intesa come cittadini europei. Troppo a lungo i governi dei vari Stati si sono lamentati delle decisioni prese in Europa, "ce lo chiede Bruxelles", come se avessero subito una decisione e non fosse frutto di un negoziato tra governi. Troppo a lungo i processi di maggiore integrazione, non necessariamente attraverso riforme dei Trattati, ma anche attraverso Regolamenti e Direttive, sono stati depotenziati perché i governi non volevano creare tensioni tra di loro. Troppo a lungo le iniziative prese dalle istituzioni europee, incluse quelle dedicate a questa crisi, sono state rese poco visibili dalla nebbia di polemiche tra i governi degli Stati membri. L'Europa, intesa come istituzioni, governi e cittadini, può permettersi di rimandare ancora la creazione di strumenti comuni che le permettano di affrontare le sfide globali come fosse un decisore unico e non come il frutto di un lento compromesso tra Stati?

Più che disfarsi di cose, **perdere sé stessi**

di Paolo Marini

"Nudo uscii dal seno di mia madre,
e nudo vi ritornerò.
Il Signore ha dato, il Signore ha tolto,
sia benedetto il nome del Signore!"
(Giobbe 1, 21)

Come sotto la pressione di una misteriosa forza di gravità, accade che l'uomo raccolga cose, molte cose, (almeno) nella prima parte della sua esistenza, di cui successivamente potrà o potrebbe imparare a fare a meno e di cui eventualmente vorrà, pian piano, disfarsi.
Lo svolgimento dell'esistenza sarebbe, così, riguardabile nei termini di un processo di accumulazione - prima - e di alleggerimento – poi -. Il binomio 'leggerezza-peso', proposto e scandagliato da Italo Calvino (cfr. "Lezioni americane", Mondadori, 1998), nella misura in cui idoneo ad indicare anche la direzione di un movimento, potrebbe strada facendo capovolgersi in quello di 'peso-leggerezza'.
Non so quanto fondata, ma a me pare una ipotesi suggestiva; perlomeno quanto basta per trarne motivo di sospensione, di riflessione.
Oltretutto, trovo che questi versi di Giobbe, nella loro estrema sommarietà, nella sintesi alta che realizzano, siano bellissimi. La Bibbia si conferma, qui, come del resto in ogni pagina, in ogni versetto, sede di una "presenza reale e privilegiata del Signore" (cfr. "Vita e detti dei padri del deserto", Città Nuova, 2008); nulla vi compare, nulla vi è scritto per caso, tutto conduce ad un senso.
L'attaccamento che l'uomo (ogni uomo) ha per le cose (non importa quali, ciascuno ha le proprie) a volte suscita sconcerto, smarrimento. Non è moralismo, è esperienza di vita, l'idea che questo sentimento così umano ci avvinca ad una realtà sempre pronta ad evaporare, a farsi vuoto. Allora, l'uomo è come un naufrago, aggrappato ad una zattera che da un momento all'altro potrebbe affondare; aggrappato al nulla.
Non nutro disprezzo per i beni terreni – tutt'altro; penso, piuttosto, che sia rimarchevole l'inversione logica - e a livello psicologico e spirituale - di cui sono fatti oggetto: da strumenti a fini dell'esistenza.
E tuttavia i versi di Giobbe mi paiono ancora più densi, più profondi. Tanto da non potersi leggere in chiave (vorrei dire) materialista, cioè di una accumulazione-alleggerimento di semplici cose, di res. Qui dev'essere in gioco qualcosa di ben più importante e più radicato, di veramente esiziale per l'uomo; valga, quale via di accesso al vero argomento, questo efficacissimo brano tratto dal "Cammino di perfezione" di Santa Teresa d'Avila (in "Opere", Edizioni Ocd, 2005): "(...) Dopo esserci staccate dal mondo e dai parenti per chiuderci in questa casa nella pratica di ciò che ho detto, ci sembra di aver fatto tutto e di non dover più avere alcuna lotta. Ma state attente, sorelle, e non abbandonatevi al sonno! Sareste come colui che si corica tranquillamente perché aveva paura dei ladri, ha sbarrato le porte di casa, senza pensare che i ladri sono chiusi dentro. Ora, come sapete, finché siamo dentro noi, non vi è ladro peggiore (...)". Le nostre "affezioni" (come le chiama la Santa) non si dirigono solo sulle cose, primariamente sono tutte per noi, per noi stessi; ed è proprio da questa malintesa 'pienezza', da questo ingombro originale che nasce probabilmente ogni altro ingombro.
La vera nudità, quella più difficile, è rispetto al nostro io. Nel Vangelo si chiama "povertà". Sommamente difficile non è tanto o soltanto fare a meno delle cose, quanto piuttosto di se stessi. E' perdere se stessi, per qualcosa di più grande.
Nessuno ha vita facile, se ingaggia questa sfida. Ha bisogno di riconoscersi un nulla, occorre una virtù che si guadagna con tanto esercizio, in mezzo al pantano della sofferenza. Per questo "il Signore ha dato", "il Signore ha tolto": non soltanto con riferimento alla nascita e alla morte terrena, ma anche probabilmente per ribadire che solo con il Suo aiuto è possibile guadagnare ciò che ha valore imperituro, solo in Lui si può vincere il male e perseguire l'autentico alleggerimento. Una palestra allestita in terra, ma con il cuore e gli occhi fissi sulla vita eterna.

Studiare con l'arte: **Canova e David**

di Anna Lanzetta

Il testo sottostante è frutto del lavoro dei ragazzi del Biennio dell' Itis Meucci, anno 2000 all'interno del progetto "Interazioni".

L'arte racconta e trasmette messaggi come nell'antichità, quando, in mancanza di libri, la storia e le vicende umane venivano o raccontate oralmente o raffigurate, a beneficio di tutti.

L'antichità ci ha trasmesso miti e leggende, storie di dei e di eroi che hanno affascinato intere generazioni e anche noi, che li abbiamo studiati in sinergia con il Neoclassicismo di Canova e di David, scoprendo che nello studio l'arte è immediatezza e accelera i tempi dell'apprendimento.

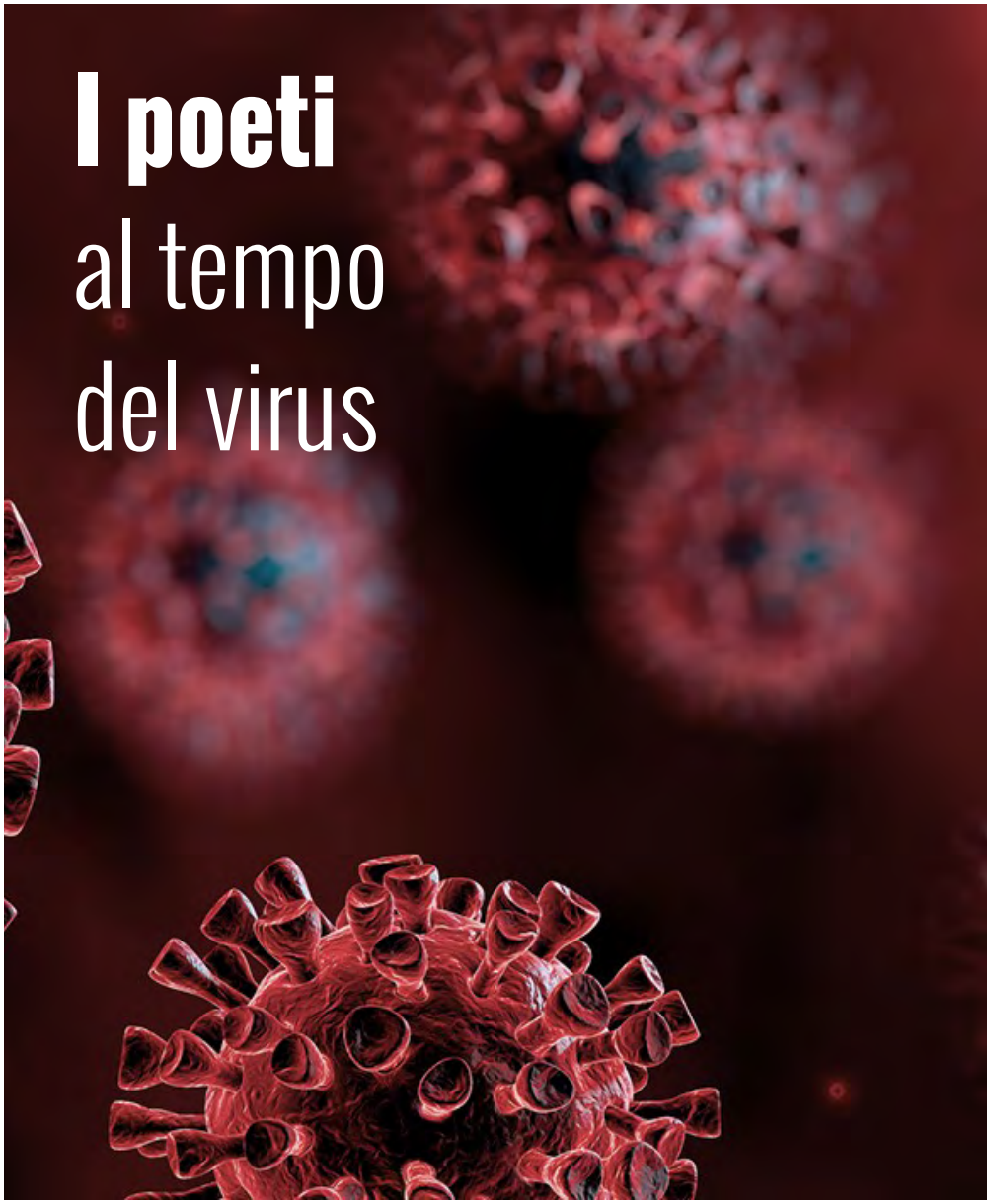
Il Neoclassicismo in arte traeva spunto dalla civiltà antica, soprattutto da quella greca, che si basava sul bello ideale; ne rappresentò momenti salienti insieme con i miti e i poemi epici da cui attingere valori e comportamenti del vivere quotidiano, i grandi eroismi e l'amor di patria. Provvidenziali furono le scoperte archeologiche di Ercolano e Pompei, che riportarono alla luce molti reperti, che diffusero la conoscenza dell'arte greco-romana. Nel Neoclassicismo l'arte greca oltre che imitata, fu profondamente studiata e da essa trasse spunto Canova per realizzare nelle sue opere il concetto di bello ideale espresso dalla perfezione delle sue figure. I caratteri fondamentali della sua arte sono il naturalismo, cioè il suo modo di rappresentare l'anatomia dei corpi e l'idealizzazione, ossia la sua capacità di disporre gli elementi e di creare tra loro un giusto equilibrio. Prediligeva il nudo, perché secondo lui la totale bellezza di un corpo umano può essere espressa solo da un corpo nudo come nell'arte greca dove l'eroe era rappresentato nudo ed era protetto soltanto dalla sua virtù. Per realizzare le sue opere, l'artista utilizzò esclusivamente il marmo bianco, poiché lo riteneva più adatto ad esprimere l'idea di equilibrio e di grazia interiore come in Dedalo e Icaro, uno dei miti narrato da Ovidio nelle Metamorfosi. Disubbidienza e affetti familiari si fondono: Dedalo, per fuggire insieme al figlio dal Labirinto che egli stesso aveva costruito, fabbricò due paia d'ali con penne tenute insieme dalla cera. Icaro non ascoltò i suoi consigli e si avvicinò troppo al sole, per cui la cera si sciolse ed egli precipitò in mare. Canova rappresenta Dedalo in modo naturale, a differenza di Icaro più idealizzato. I due corpi s'intrecciano: il ragazzo ha il busto inarcato, la testa piegata su una spalla e una gamba flessa; il vecchio è colto nell'attimo in cui si sposta verso il ragazzo per allacciargli meglio le ali come in un abbraccio. Bellissima la storia di Amore e Psiche, una favola mitologica raccontata da Apuleio nelle Metamorfosi. Amore, gelosia, inganno e perdono si intrecciano. Psiche, sposa di Amore, istigata dalle sorelle, riesce a vederlo in volto nonostante il divieto da lui posto; viene per questo severamente punita e dovrà sostenere molte prove prima di essere perdonata e portata in cielo. Canova coglie il momento magico della scena, li rappresenta abbracciati, Psiche circonda con le braccia la testa di Amore che l'accarezza dolcemente. Delicato il mito di Ebe in relazione alle "Grazie" di Foscolo. La scultura raffigura una giovane donna mentre accenna un passo di danza. Una lieve brezza muove le vesti sul suo corpo dalle bellissime forme, mentre avanza leggera ed armoniosa, con le braccia semiaperte che le creano intorno un movimento rotatorio e un senso di equilibrio. Una leggera tunica, drappeggiata e svolazzante, le avvolge il bacino e le lascia il busto scoperto. L'uso del marmo mette in evidenza la leggerezza del tessuto, la morbidezza della pelle e i riccioli che sembrano naturali. Dopo aver lucidato il marmo, Canova usò la cenere, per attenuarne il bianco, e posò un velo di minio sulle sue guance e sulle gote: E fra l'altre immortali ultima venne /rugiadosa la bionda Ebe, costretti /in mille nodi fra le perle i crini, /silenziosa, e l'anfora converse: /e dell'altre la vaga opra fatale /rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno (U. Foscolo Il velo delle grazie vv. 193-198). La lettura del mito ci ha fatto conoscere la storia di Ebe, Canova ce l'ha mostrata nella sua bellezza e Foscolo ci ha suggerito il colore dei capelli: così abbiamo capito come tre linguaggi diversi, interagendo, riescano ad offrirci una conoscenza degli elementi completa. Le Grazie rappresentano i tre aspetti di Venere: castità, bellezza e amore ma se nella Primavera di Botticelli sono coperte da un velo trasparente, in Canova sono nude e reggono il velo fra le mani. L'assenza del velo ispirò Foscolo che nell'Inno terzo delle Grazie (vv. 141-198), dice che Pallade, per la tessitura del velo, convoca molte dee e ad ognuna affida un compito: Psiche tesse, Tersicore danza, Iride appronta i colori, Talia suona la lira, Erato cantando suggerisce a Flora i colori da usare e le scene da ricamare. Bellissima la lettura della scultura in sinergia con la poesia:

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi /di che il cielo v'adorna, e della gioia /che vereconde voi date alla terra,/belle vergini! a voi chieggio l'arcana/armoniosa melodia pittrice /della vostra beltà; sì che all'Italia /afflitta di regali ire straniere /voli improvviso a rallegrarla il carme./Nella convalle fra gli aeri poggi/di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte /limpido fra le quete ombre di mille /giovinetti cipressi alle tre Dive/l'ara innalzo, e un fatidico laureto / in cui men verde serpeggia la vite /la protegge di tempio, al vago rito /vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece /dopo la bella Dea che in riva d'Arno /sacrasti alle tranquille arti custode;/ed ella d'immortal lume e d'ambrosia /la santa immago sua tutta precinse./Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi, /nuovo meco darai spirto alle Grazie /ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io /pingo e spiro a' fantasmi anima eterna: /sdegno il verso che suona e non crea /perchè Febo mi disse: Io Fidia primo /ed Apelle guidai con la mia lira (Ugo Foscolo Protasi delle Grazie Inno primo, vv. 1-27).

Notevole per bellezza e armonia è Paolina Borghese. Canova si ispirò alla leggenda relativa al giudizio espresso da Paride nel consegnare la mela alla più bella tra le tre dee: Giunone, Minerva e Venere.

In pittura, il Neoclassicismo fu rappresentato da Jacques-Luis David con opere quali: gli affetti familiari: Il compianto di Andromaca sul corpo di Ettore; il senso dell'amicizia: La morte di Patroclo; la dignità e l'onestà: La morte di Priamo. Dalla storia romana trasse l'opera considerata il manifesto del Neoclassicismo Il giuramento degli Orazi. È stato bello leggere queste opere perchè riprendono episodi tratti da poemi epici e da vicende storiche che abbiamo studiato. Visitare il Museo del Louvre e trovarsi davanti i quadri visti soltanto sui libri, e poterli leggere attraverso i colori, le pose, gli sguardi e le tonalità analizzati è un'emozione indescrivibile!. Questa è la magia dell'arte che ci ha coinvolti, entusiasmati ed ha aperto la nostra mente verso orizzonti nuovi. Lo studio anche visivo di questi temi, ci ha avvicinato al mondo dell'arte e ci ha consentito di utilizzare in sinergia il linguaggio letterario e quello artistico, allargando notevolmente le nostre conoscenze. L'arte è cultura, è un accrescimento interiore che rimane nella vita di ogni individuo che imparerà ad apprezzarla e a coltivarla, ed è per questo che deve essere a disposizione degli studenti di ogni indirizzo.

I poeti al tempo del virus



di Matteo Rimi

In questi giorni alieni ed alienanti, tutti hanno cercato ispirazione per alleggerire il peso della minaccia e di un improvviso cambio di vita e in molti sono ricorsi, se non alla poesia, almeno al linguaggio poetico.

Tralasciando i vari testi dalla dubbia origine che girano sulle chat (interessante è stata la ricerca riguardo al componimento sulla peste di tale Kathleen O'Meara, giornalista realmente vissuta che avrebbe inserito la poesia nel romanzo "Ike's Story" del 1869) e quelle date da leggere a presidenti di Regione (ma "Eracleonte da Gela" pare già di per sé un Pesce d'aprile!), si proverà qui a concentrarsi sull'operato dei poeti più che sulle loro congelate opere.

E "congelato" sembra l'epiteto giusto da attribuire a tanti progetti che molti di loro avevano per questo periodo, alcuni posticipati ed altri, purtroppo, annullati. Tra i primi, uscite editoriali rimandate a data da definirsi come la silloge "Fly mode" (A27 Poesia) del trentatreenne fiorentino Bernardo Pacini, dal tema – sembrerebbe – più che attuale, parlando di droni e del loro dispotico utilizzo, come si dedurrebbe già dal titolo stesso e dai versi "Anche così, gravitando a gravità nulla e / quota costante / io vedo tutto". O come i tour promozionali di libri appena editati: stoppato quello di Luigi Socci con "Regie senza films" (Eliot) che pure ne avrebbe da dire sui cattivi comportamenti della gente che "[...] non sa stare al suo posto / perché ha un certo talento non richiesto. // La gente guarda in macchina / oppure non ci guarda non guardandoci / con fare quasi sospetto: / tergiversa gironzola fa la gnorri fischietta"; neanche iniziato quello di Paolo Fabrizio Iacuzzi ed il suo "Consegnati al silenzio – Ballata del bizzarro unico male" (Bompiani), profetico e programmatico come sempre: "Ormai non c'è più niente che possiamo fingere. / Consegnati al silenzio e indifferenti al mondo / amiamo i nostri simili come li amate voi. Siamo / dentro al buio per aspettar la luce. Entrare // in fondo piano tra spifferi dei muri. Ci illumini / la lingua ci stani tutti i virus."

Tra i persi miseramente per sempre, i campionati europei di poetry slam, che avrebbero dovuto aver luogo dal 19 al 21 marzo a Milano organizzati dalla LIPS – Lega Italiana di Poetry Slam, impegnata però in una diretta Facebook per le 24 ore del 21 marzo, Giornata mondiale della poesia, condotta dal tre volte campione italiano Simone Savogin e che ha permesso di donare più di trecento euro all'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo e, fino al 20 aprile, a presiedere ad un concorso aperto a tutti per individuare il nuovo motto dell'Associazione.

Alleviano le rinunce i poeti de Lo Specchio Mondadori, che regalano testi inediti sull'argomento che tutti imprigiona, donandoci originali spunti come fa Biancamaria Frabotta quando ipotizza che "Forse dai virus cominciò la vita sulla terra / affranta da un'ultima grazia, un patto / una passione di morte che ci pare vile. / È solo natura indifferente alla sua, alla nostra prigionia. / Dai balconi scriviamo nell'aria la nostra resistenza."

Dai poeti un certo reinventarsi, allora, anche se, costretti nelle loro stanze rischiarate dalla vivida luce dei PC, non si sono risparmiate polemiche intorno a dichiarazioni su quanto siano molto social e poco poeti i poeti sui social da parte di Maurizio Cucchi sul numero di domenica 15 marzo de "L'ordine", inserto de "La città di Como" (anche se poi si sono completamente incentrate sulla credibilità più del soggetto che dell'oggetto) e sul ruolo salvifico della poesia in epoca di pandemia in disaccordo con gli inviti "buonisti" del popolare poeta Franco Arminio.

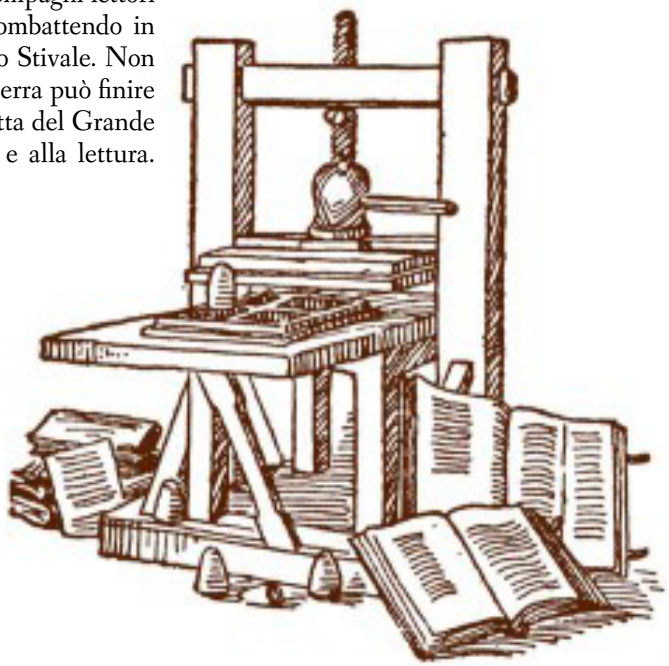
Brusio bruscamente interrotto dal lutto, in mezzo alle migliaia di altri, che il virus ha inflitto agli amanti della poesia italiana: Mario Benedetti, autore, tra molto, del miliare "Umana Gloria" (Mondadori 2004) e già malato dopo l'ipossia dovuta ad un infarto che silenziò il suo verso nel 2014. Ma dalla carta il verso si rialza sempre e, in attesa che venga scritto quello definitivo sull'emergenza Covid-19, guardiamo il suo librarsi definitivamente in cielo: "Ma questo dissolversi no, e lascia dolore / su ogni cosa guardata, toccata. // Qui durano i libri. / Qui ho lo sguardo che ama il qualunque viso, / le erbe, i mari, le città. / Solo qui sono, nel tempo mostrato, per disperdermi."

Comunicato n.2 delle brigate combattenti Gutenberg

di Times New Roman 12

Il nemico arretra! La nostra azione clandestina ha colpito al cuore il quartier generale della Crassa Ignoranza!

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, prof. Giuseppe Conte, ha appena comunicato che fra le attività di commercio al dettaglio che potranno riaprire dopo Pasqua ci sono anche le (carto)librerie. Con questa schiacciante vittoria riportata dalle nostre brigate, è possibile concordare il cessate il fuoco.
Ma se abbiamo vinto una battaglia, la guerra è ancora tutta da combattere. Così abbiamo deciso di passare alla fase 2 della lotta. Scenderemo dai monti e usciremo dai nostri bunker per combattere nelle strade e, soprattutto nelle (carto)librerie. Cambia, infatti, l'obiettivo e il nemico della nostra lotta. La Crassa Ignoranza è ormai in ritirata, come la Morte Nera nella saga di Guerre Stellari (episodio 6. "Il ritorno dello Jedi"); ma emerge il vero, mortale nemico, il Grande Distributore. È lui che minaccia la sopravvivenza delle librerie con la sua capacità di controllo del territorio, portandoti i libri a casa e bypassando le librerie, soprattutto le piccole. Noi mineremo il suo potere organizzando il più grande boicottaggio dai tempi di quello contro il Sudafrica. Perché il suo dart fener Jeff Bezos vende e distribuisce libri come fossero pentole e soprattutto il suo store è un luogo dove entri e compri solo quello che già sai di volere: non c'è nessuna ricerca, nessuna scoperta, nessun dialogo con qualcuno che può aiutarti a trovare qualcosa che non sapevi di volere o che esistesse, nessuna socializzazione intorno al libro. Chiederemo alle "nostre" casematte, le piccole librerie, di organizzare una rete di servizi innovativi verso i nostri compagni lettori e sconfiggeremo Jeff Bezos combattendo in ogni strada di ogni paese dello Stivale. Non daremo tregua a Bezos. La guerra può finire in un solo modo: con la sconfitta del Grande Distributore! E ora alla lotta e alla lettura. Hasta la lectura siempre!



Addio **Ornella Casazza**

di Federico Maschietto Editore
e la Redazione di Cultura Commestibile

E' mancata dopo breve malattia l'amica Ornella Casazza. Restauratrice presso l'Opificio delle Pietre Dure a Firenze di importanti opere danneggiate dall'alluvione e della Cappella Brancacci. Funzionaria della Soprintendenza, è stata direttrice del Museo degli Argenti di Palazzo Pitti e ha insegnato nelle università di Pisa e di Parma. Ha scritto saggi per noti scultori (Vangi, Mitoraj) e ceramisti (Staccioli, Fantoni, Modesti). Si è distinta per mostre su gioielli antichi ("Il Cameo Gonzaga a Mantova" e "Il tesoro dei Medici al Museo degli Argenti") e gioielli di autori contemporanei (Gigi Guadagnucci, Cordelia von den Steinen, Mitoraj, Theimer, Cascella, Ugo Guidi, Finotti, Pomodoro); ultima la mostra al Museo Nazionale di Ravenna del 2019 dove sono state affiancate opere di scultura e pittura a oggetti di oreficeria in vetro, resina, ceramica. Membro del comitato scientifico del Museo Guadagnucci e del Direttivo della Società Ronchi Poveromo, socia dell'Accademia dei Rinnovati, ha curato la mostra a Forte dei Marmi nel 2004 "L'estate incantata. La Versilia nelle opere di Dazzi, Carrà, Soffici" e sempre al Forte nel 2007 "Sculture da indossare".
Legatissima a Massa dove era vissuta fino alla fine degli studi universitari, ha donato importanti ceramiche degli Staccioli e un quadro di Angela de Nozza per l'asta benefica a favore della chiesa di Santa Chiara organizzata da Italia Nostra, avendo abitato per una decina di anni a pochi metri dalla stessa chiesa.
Ricordo Ornella con profonda amicizia e ammirazione per la sua assoluta competenza e vivacità intellettuale. Proverbiale era la generosità e l'inarrestabile passione che metteva in ogni progetto cui si dedicava.
Lavorare con lei era molto piacevole, anche per la sottile ironia e umorismo (tipicamente 'Apuani') che caratterizzava e arricchiva la sua formidabile cultura artistica.

50 anni

d'incontri con persone straordinarie

di Carlo Cantini

Piero Bigongiari fece parte della triade dei poeti dell'ermetismo italiano, insieme a Luzi e Parronchi; poeta fiorentino apprezzato anche come professore di storia della letteratura moderna e contemporanea all'Università di Firenze. Negli anni 70/80 questi personaggi erano al centro dell'attenzione non solo a Firenze ma anche in Italia, Europa ed in altre parti del mondo per la loro poesia così detta Ermetica. In quegli anni con la crescita esponenziale dell'editoria letteraria mi fu chiesto di fotografare personaggi importante della poesia e della letteratura italiana, avevo già fotografato Luzi, questa volta dovevo incontrare Bigongiari, anche se conoscevo questi poeti per la loro opera letteraria, incontrarli mi metteva sempre una certa soggezione. L'incontro con Piero Bigongiari fu molto familiare, avvenne nella sua casa, dove ad accogliermi c'era la sua famiglia; parlammo di come avremmo realizzato il servizio fotografico e decidemmo di fare le foto nel suo studio, il luogo dove lui si isolava per creare le sue poesie, infatti il servizio fotografico si svolse in silenzio come una meditazione poetica, lui circondato dai suoi libri. Fu un incontro silenzioso ma indimenticabile.